



QUADERNI DI DEMAMAH n. 61

marzo - aprile 2022

edu cere

*Dal cielo ti ha fatto udire la sua voce
per educarti. (Dt 4, 36)*

QUADERNI DI DEMAMAH n. 61

Bimestrale di Spiritualità | marzo - aprile 2022

Direttore: Maria Silvia Roveri - *Responsabile ai sensi di legge:* don Lorenzo Dell'Andrea - *Impaginazione e grafica:* Paola Andreotti - *Direzione, redazione, amministrazione:* Via Statagn, 7 – 32035 S. Giustina (BL) - *Registrazione Tribunale di Belluno* Num. Reg. Stampa 2 - Num. R.G. 429/2014 - *Stampa:* Gruppo DBS-SMAA srl di Rasai di Seren del Grappa (BL)

Hanno collaborato a questo numero: S.E. Mons Giuseppe Andrich, Marilena Anzini, Camilla da Vico, Miriam Jesi, Maria Silvia Roveri, Tarcisio Tovazzi, Mons. Giovanni Unterberger (†) – *Fotografie:* Marilena Anzini, amici

Editore: Associazione **Demamah** (Associazione privata di fedeli Ric. Dioc. del 24 luglio 2014) - Via Statagn, 7 - 32035 S.Giustina (BL), **Tel. Segreteria 339-2981446** - *Presidente:* Maria Silvia Roveri - *Assistente spirituale:* S.E. Mons Giuseppe Andrich - *Amministrazione:* Teddy De Cesero - *Segreteria:* Marilena Anzini - *Responsabile comunicazione:* Paola Andreotti

Per donazioni: conto corrente bancario intestato a

ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI “DEMAMAH”
IBAN IT32 0030 6961 2771 0000 0002 370
Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL)

www.demamah.it ❖ info@demamah.it



*Vias tuas, Domine, demonstra mihi
et semitas tuas edoce me.*

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
guidami per i tuoi sentieri.

(Proverbi 30, 4)

indice

	<i>Educere_1</i>
	Il Maestro interiore_7
	Educare alla vita_12
	Educare alla morte_15
	<i>Educere al Grazie_20</i>
	Pietra angolare_23
	Il Buon Maestro_26
	Dalla parte dell'allievo_32
	Educazione e umiltà_37
	<i>Educere a Gesù: esperienze di catechesi_40</i>
	Il sorprendente metodo di Dio_46
	Il Codice deontologico del buon educatore_50
	Una scuola di servizio del Signore_55
	DAD_60
	vita di Demamah_72

Educere

S. E. Mons Giuseppe Andrich
vescovo emerito di Belluno-Feltre

E*ducere, e-ducere*: far venire fuori. L'origine del vocabolo "educare" – che deriva da questo verbo latino - pone in primo piano la soggettività di colui che in qualche modo appare come il destinatario dell'azione.

Pensando da cristiano l'intensità di questo verbo, mi domando: cosa ha fatto il Signore Gesù per educare coloro che sono diventati i suoi seguaci, in particolare i dodici apostoli?

Possiamo riconoscere nelle pagine del vangelo due momenti.

Il primo: "Li chiamò perché stessero con lui e per mandarli" (Mc 3,13): li chiama a una nuova esperienza di vita con lui per poi mandarli in missione.

Chiede loro innanzitutto una novità di vita: lo "stare con lui" per poi essere inviati a stare con altri, sul modello di quello che hanno vissuto con lui.

La prospettiva è dunque completamente diversa dall'"e-ducere"

(cavar fuori) da se stessi quello che si diventerà. Si tratta invece di essere “chiamati” e “inviati”.

Cristo ci ha chiamati alla vita con doni di mirabile gratuità, che in noi sono i tanti talenti singolari, affidati in maniera unica alla nostra libertà. Sono in noi perché diventino proficui nella risposta a tutte le successive chiamate che Egli ci farà.

Ecco allora il secondo momento: Colui che ci chiama è il Maestro. Qual è dunque il suo insegnamento?

La condivisione di vita con Lui ci fa imparare a diventare quello che non immaginiamo partendo solo da noi. Infatti Egli continua a dire: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,29).

Imparare la sua mitezza e umiltà fa diventare sciolti, duttili, liberi. Dal cuore sorge quella comprensione di sé che contesta prima di tutto la monumentalità del proprio “io” che ci fa rigidi e presuntuosi, convinti di trovare in noi stessi la capacità di crescere per diventare quello che vogliamo.

La nostra vera statura invece sarà quella che viene dalla grande chiamata alla vita, dallo stare abbracciati al nostro Maestro e a tutti coloro che sono, nell’amore, segni luminosi di un sua chiamata. Avere la fede cristiana significa concepire noi stessi in relazione con Colui che è il vero ristoro della vita, oggi e per sempre.

La forma originaria e originale di ogni educazione sta in questo evento certo, come è certo che siamo vivi, liberi e responsabili, cioè capaci di rispondere a chi ci abbraccia con amore sconfinato.

Ogni persona è unica, cresce differente da ogni altra. Noi

pensiamo che questa singolarità derivi unicamente dalle nostre risorse, concentrate nel personale e misterioso DNA che sta a fondamento del patrimonio che “viene fuori” (*e-ducere*) progressivamente in tutta la parabola del nostro esistere terreno.

Siamo coscienti che già in tutti questi doni c’è la prima chiamata di Colui che ci fa vivi per sempre?

Ma c’è di più. Dio ci fa continuamente differenti con infinite altre chiamate, ci fa continuamente nuovi: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

Ce lo dice anche san Paolo rivelandoci: «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo» (2 Cr 5, 17-18). Il Maestro, vivo e risorto, è entrato nell’eternità, è il Signore di tutti i tempi, vince ogni morte e fossilizzazione.

Benedetto XVI, nel 2009, insegnava: “Il Signore può farsi nostro compagno nel presente, portando il libro dei nostri giorni nella sua mano: in essa sostiene fermamente il passato, con le sorgenti e le fondamenta del nostro essere; in essa custodisce gelosamente il futuro, lasciandoci intravedere l’alba più bella di tutta la nostra vita che da lui irradia, ossia la risurrezione in Dio”.

Questa è la convinzione che riguarda la nostra vita personale e che investe anche le persone che stanno a noi vicine: tutte ricevono da Colui che è l’educatore dei nostri giorni un’originalità di chiamate e sorprendenti invii, che le porteranno ad essere nuove”.

La cultura dominante ci induce ad accettare tutte le diversità individuali, ma pensiamo mai che le persone si fanno veramente “nuove” se rispondono alle chiamate di Colui che può tutto? È più

facile e frequente che immaginiamo nell'anima degli altri rigidzze e fossilizzazioni, piuttosto che il fiorire di novità promettenti. Eppure, se pensiamo alla nostra vita, quanto decisive sono state le conversioni al bene! Ci fanno percepire addirittura come “grazia” l'aver avuto travimenti ed esperienze negative.

Più mi trovo, come sacerdote, ad ascoltare l'anima delle persone, più mi convinco che dovremmo dare grande rilievo a chi testimonia profondi rinnovamenti interiori. Sono questi che, nel ritmo del tempo presente, ci fanno percepire tutto il nostro futuro. Danno all'anima un nuovo respiro, che supera quello della pura e piatta sopravvivenza nel presente.

Nelle vicende quotidiane sono leggibili segni dell'infinito e quindi l'orizzonte compiuto della nostra vita.

“Altrimenti – per dirla con il poeta triestino Umberto Saba – ci si appaga di piccole cose che ci fanno vivere inquieti”.



Il Padre nostro, pedagogia divina

Don Giovanni Unterberger

La preghiera è uno degli strumenti educativi più forti. Anche con il “Padre Nostro” Gesù ci educa. Ci educa a sentirci “figli” di un Padre: *“Padre nostro che sei nei cieli”*. Ci educa a non sentirsi orfani, non gente di nessuno, ma figli che appartengono a qualcuno, che appartengono a Dio, e che sono fratelli tra di loro.

Con il “Padre nostro” Gesù ci educa a preoccuparci prima delle cose di Dio e poi delle cose nostre. Il contrario di quanto siamo portati a fare. Infatti la prima parte del “Padre nostro” ci fa chiedere le cose di Dio (“sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà”); e solo in un secondo momento ci invita a chiedere di avere il pane quotidiano, il perdono dei peccati, la difesa dal male. Noi siamo tanto preoccupati delle cose nostre perché non ci fidiamo di Dio. “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto vi verrà dato in aggiunta”, ci esorta Gesù (Mt 6,33). Solo se l’umanità avrà cercato che venga il regno di Dio e che sia fatta la sua volontà, potrà avere il pane per tutti, la pace e la concordia, la liberazione da ogni male. Questa è la strada.

In terzo luogo col “Padre nostro” Gesù ci educa a conservare la consapevolezza della nostra povertà e del nostro radicale bisogno. Noi abbiamo bisogno di tutto. Il “pane quotidiano” è simbolo di ogni cosa che ci occorre. Di tutto abbiamo bisogno, e tutto ci viene da Dio. Non possiamo in nessun modo considerarci autosufficienti. Noi riceviamo noi stessi e il nostro esistere in ogni momento da Dio. Così viene curato ogni nostro moto interiore di presuntuosa autonomia.

In quarto luogo col “Padre nostro” Gesù ci educa a conservare la giusta consapevolezza di noi stessi anche sotto un altro profilo. Ci ricorda che siamo peccatori, che siamo al di sotto di ciò che dovremmo essere. Non possiamo quindi in nessun modo insuperbirci; ma l’unica nostra vera e giusta posizione è quella di chi continuamente chiede perdono; e di chi concede il perdono ai fratelli.

In quinto luogo col “Padre nostro” Gesù ci educa a non sentirci troppo sicuri di noi stessi, a sentirci perennemente in pericolo. Siamo continuamente sotto assedio; un nemico continuamente ci studia e ci insidia per farci cadere, per separarci dal bene, per allontanarci da ciò che ci rende veramente felici, in definitiva per separarci da Dio. Abbiamo bisogno di essere difesi; per cui Gesù ci insegna a dire: “ O Dio, liberaci dal male, difendici dal maligno”.

Il “Padre nostro” non è solo preghiera, è anche scuola, è anche momento privilegiato e altissimo di educazione umana e cristiana. Recitandolo, facciamo tesoro di tutto il bene che esso contiene per noi.

Il Maestro interiore

Miriam Jesi

*Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore,
e che Dio solo ne è il padrone,
e noi non potremo riuscire a cosa alcuna,
se Dio non ce ne insegna l'arte
e non ce ne mette in mano le chiavi.*

(Dalle Lettere di San Giovanni Bosco)

Ero molto giovane quando persi la voce e per dieci lunghi anni non la riebbi più. Un forte trauma, e le mie corde vocali non ne volevano sapere di riprendere a vibrare. “Non c’è niente da fare. Si potrebbe operare, ma rimarrebbe una cicatrice e non potrebbe comunque tornare a cantare”. Il verdetto medico non lasciava spazio alla speranza. I miei sogni di apprendista musicista e cantante venivano murati per sempre in una cella senza finestre.

Ero molto giovane, e tenace. Non mi arresi, cercai per dieci anni qualcuno che mi dicesse quelle paroline magiche: “Sì, possiamo provare, possiamo fare qualcosa”. Fu così che incontrai dei maestri che credettero all’intelligenza interna dell’organismo e alla sua capacità di riprendersi dai traumi. Credevano nell’inesauribile

desiderio del corpo di guarire, anche nelle situazioni più disperate. Credevano nelle sue risorse interne. Forse credevano in Dio.

La prima cosa che imparai fu che non avrebbero mai dato una risposta definitiva alle mie mille domande. Il loro compito non era quello di eliminare il problema, ma di darmi un po' alla volta gli strumenti per affrontarlo e risolverlo.

La seconda cosa che imparai fu che il tronco cerebrale – la struttura nella quale vengono regolate le funzioni vitali dell'organismo, tra cui anche le funzioni vocali - ha un funzionamento lento, ed era perciò che non avrei mai potuto ricevere una risposta alla domanda: quanto tempo occorrerà? Loro mi avrebbero proposto degli stimoli, lasciando poi all'organismo abbastanza tempo per poter manifestare una reazione. Erano necessarie delle pause in cui esso potesse integrare quanto appreso, senza venire sovraccaricato da stimoli troppo intensi, troppo frequenti e diversi.

Il terzo passo fondamentale fu imparare che un problema non lo si risolve eliminandolo senza pietà, né prendendolo di petto, ma aggirandolo. Avrei dovuto lavorare sulle parti sane, lasciandole crescere e sviluppare, senza prendere di mira le sensazioni sgradevoli legate al trauma.

Lasciar fare, attendere, rinunciare, ricevere, accogliere, cessare la lotta, abbandonare i programmi, allentare, rallentare, mettersi a disposizione... Sorrido, rileggendo oggi le parole chiave che accompagnarono il mio cammino vocale di allora. Sono le stesse parole che ritrovai quando ebbe inizio il mio cammino spirituale.

Non ero più molto giovane quando lo iniziai, anzi, avevo già superato il mezzo del cammino della mia vita. Tenace lo ero sempre, dunque non mi disarmai di fronte alle prime dolorose vicende e agli ostacoli che sembravano sbarrare la strada. Dovetti attendere

solo due anni al posto di dieci, prima di incontrare un ottimo padre spirituale, il quale, senza troppe parole – lo capisco solo adesso – adottava esattamente le stesse strategie: non risolveva i miei problemi, ma mi offriva gli strumenti per affrontarli; non aveva mai fretta, non dava scadenze né poneva limiti di tempo; mi incoraggiava costantemente, rafforzando le parti ‘sane’, senza dare troppa importanza all’ostinazione con cui quelle negative resistevano.

Quell’ottimo padre spirituale sapeva di essere solo un tramite, sapeva di non avere lui le chiavi del Regno dei cieli e sapeva che “l’uomo propone, ma Dio dispone”. Guidava e accompagnava, ma soprattutto lasciava spazio al Maestro interiore, mai sostituendosi a esso, sempre pronto a cogliere i segni con i quali Egli si manifestava.

Era l’arte del discernimento degli spiriti, vera grande dote essenziale di chiunque si ponga di fronte a delle anime da accompagnare verso Casa. Lasciar fare, attendere, rinunciare, ricevere, accogliere, cessare la lotta, abbandonare i programmi, allentare, rallentare, mettersi a disposizione...

Un vero padre spirituale sa che riconoscere a cosa si sia chiamati non significa principalmente quale sia il compito da assumere nella vita, o cosa si deve fare in un determinato momento, o quale impegno assolvere, ma è innanzitutto modellare e sviluppare il modo stesso di essere. Dio ci chiama a diventare ciò che ai Suoi occhi già siamo, ma che per il nostro tempo umano significa una lenta e quasi sempre lunga maturazione. Don Giovanni Unterberger descriveva tutto questo come il “raggiungere la statura che Dio ha pensato per ciascuno di noi”.

Questo processo di crescita avviene attraverso gioie e sofferenze, ma mentre noi andiamo a cercare soprattutto le prime, dopo molti

anni devo ora ammettere che sono state soprattutto le seconde a farmi crescere, in ogni campo della mia esistenza. Il Maestro interiore se ne serve con acutissima sapienza e tempestività e non se ne lascia sfuggire alcuna. Se guardo all'indietro il mio passato, non posso non riconoscere che ogni grande tappa di cambiamento è avvenuta a ridosso di una grande prova. Non subito, ma lentamente, nel tempo, così che spesso non è facile individuare un nesso di causa-effetto, se non quando il tutto appartiene ormai al passato. Perché il Maestro interiore è paziente e longanime, non ha protocolli da rispettare, scadenze o obiettivi da raggiungere, se non quello ultimo della salvezza della nostra anima.

Lo possiamo vivere e conoscere solo vivendo intensamente nel presente, perché è solo nel presente che manifesta la Sua voce e azione, accompagnandoci passo passo nella quotidianità. Lasciamo dunque andare il passato e gettiamo in Lui il nostro futuro, è questione di secondi... Fermiamo un attimo ciò che stiamo facendo, le mani immobili, il respiro sospeso, lo sguardo allentato, gli orecchi attenti a cogliere i sospiri dell'inudibile, e sprofondiamo in quel presente che sembra eterno. Il Maestro interiore ci attende e sfiora la nostra anima e corpo, impalpabile brezza che ci passa attraverso, abitando in noi pur dimorando ovunque.

Il Maestro interiore è Spirito Santo, è Padre e Figlio, è Dio e Verbo incarnato.

Consiglia, consola, istruisce, rafforza, illumina, purifica, difende, custodisce... educa!

L'unica cosa di cui ha bisogno è la nostra docilità. Non forzerebbe mai la nostra volontà. Ci ha donato la libertà e non la ritratta.

Non è facile essere docili al soffio di un vento leggero, quando si corre affannati.

Non è facile essere sensibili a una carezza, quando si va alla ricerca di sensazioni forti.

Non è facile accorgersi di essere amati, quando si è barricati in se stessi.

Il Maestro interiore è un maestro buono. Ci vuole bene e Gli siamo preziosi.

Come figli grati, invitiamoLo a entrare e mettiamoci a disposizione. Farà di noi un capolavoro.

P. S. Dopo un anno di dedizione assidua e fedele, le mie corde vocali guarirono e ritornai a cantare. Da allora non ho più smesso, però ora canto pregando e prego cantando. Ho cambiato Maestro, lascio a Lui le rifiniture.



Educare alla vita

Maria Silvia Roveri

*Si educa molto con quello che si dice,
ancor più con quel che si fa,
molto più con quel che si è.*

(Sant'Ignazio di Antiochia)

Tre giorni fa Doretta, l'amica con la quale condivido la preghiera serale di compieta, mi annuncia la morte della sorella più anziana per cui stavamo pregando da giorni. Condivido la notizia con Camilla, che così scrive: "La nostra vicinanza a Modesta, nome sublime".

Nome sublime... E chi lo metterebbe più ai giorni nostri, il nome Modesta alla propria figlia, quando la modestia è divenuta virtù ancora più impopolare dell'obbedienza? Però ha ragione Camilla, il nome è sublime tanto quanto la virtù, la cui vetta è appena al di sotto di quel limite eccelso da cui si passa al Paradiso.

Sono appena tornata dall'ultimo commiato a questa donna d'altri tempi. Il parroco nell'omelia ha parlato del dono della vita eterna verso cui tutti siamo incamminati, un dono che Dio vuole fermamente donare a ciascuno di noi. Chissà, forse anche Adoc, Acan, Akec, Atim e tutte le altre donne della tribù ugandese degli

Acholi, fuggite dal Nord dell'Uganda in seguito alla guerra tribale e alle violenze subite, avranno pensato che fosse meglio la vita eterna lassù che l'inferno quaggiù.

Rose, l'infermiera, le ha incontrate alla periferia di Kampala, nello *shum* dove si sono rifugiate, costruendo baracche con mezzi di fortuna, ciascuna di loro con numerosi figli al seguito, segnate dal marchio infamante dell'AIDS. Tramite la ONG di cui fa parte, Rose si attiva per fornire loro le medicine per combattere il virus e il corollario di malattie che proliferano nel quartiere, e che le donne, che guadagnano 90 centesimi di euro al giorno spaccando pietre nella vicina cava, mai potrebbero permettersi.

Ma le medicine finiscono per strada. Rose le trova buttate qua e là tra i rigagnoli maleodoranti del quartiere. Adoc, Acan, Akec, Atim e le altre donne le medicine non le prendono, non le vogliono e le buttano. Alle domande non seguono risposte. Rose capisce che per cambiare in meglio la vita di quelle donne deve innanzitutto cambiare lei. Va a vivere con loro, condivide la quotidianità nella sua durezza. Un po' alla volta le resistenze cedono e Rose fa breccia. Le donne iniziano a parlare. I farmaci non li vogliono perché non vogliono più vivere. Sono ammalate e attendono di morire. È l'ultimo desiderio che hanno, l'unico che sanno si avvererà con certezza.

Educare alla vita, questa è la sfida. Ridare ad Adoc, Acan, Akec, Atim e a tutte le altre donne un motivo per cui lottare contro il virus e la miseria. Occorre snidare gli ultimi barlumi di amore alla vita sommersi sotto tonnellate di sofferenza.

I figli! Ecco la risorsa più preziosa, il tallone d'Achille degli effluvi di morte in cui sono immerse. Rose propone loro l'avventura più incredibile: costruire una scuola dove i figli possano venire educati, nutriti, istruiti e avviati a un futuro molto diverso da quello delle loro mamme. Nella follia del progetto, a vincere sono loro, le madri. Nel 2004 apre l'asilo per i bimbi più piccoli, cui

presto si aggiungono la scuola elementare, media e superiore, che oggi accolgono nell'insieme circa seicento bambini e ragazzi.

I figli a scuola, fiorisce la speranza. Ora Adoc, Acan, Akec, Atim e tutte le altre donne, un motivo per vivere ce l'hanno. Prendono i farmaci e seguono i consigli di Rose, che consultano per ogni necessità. Le più forti spaccano ancora pietre, mentre quelle più minate dalla malattia incominciano a intrecciare collane di perle di carta riciclata che, grazie all'aiuto della ONG di Rose, venderanno in tutto il mondo. La vita si è presa la rivincita, ora niente le ferma più. La vita eterna le abbraccerà di sicuro, ma c'è prima una vita vera da vivere quaggiù.

E Modesta? Di lei conosco solo il nome, ma è quanto basta. Nel nostro opulento Occidente, dove trionfano il superfluo e la boria, abbiamo bisogno di fare il percorso inverso rispetto alle donne ugandesi. Anche noi stiamo soccombendo sotto le tonnellate del benessere che soffoca la vita. Buttiamo tra i maleodoranti rigagnoli delle nostre città le medicine salvavita della fede, della speranza e della carità. E anneghiamo nell'ansia, nell'angoscia e nella paura che attanagliano il respiro.

La vostra modestia sia manifesta a tutti gli uomini: il Signore è vicino. Non siate ansiosi per alcuna cosa, ma in ogni circostanza fate conoscere a Dio i vostri bisogni. (Fil 4, 5-6)

Rieduchiamoci alla vita.

Con san Paolo, donna Modesta insegna la via maestra dell'essenziale: preghiera, fiducia, sobrietà, affabilità, discrezione, umiltà, fede.

Hai benedetto, o Signore, la tua terra: hai liberato Giacobbe dalla schiavitù. (Sal 84, 2)

p.s. Per maggiori info sulla scuola delle mamme ugandesi visitate il loro sito <https://lg-schools.org/>

Educare alla morte

Maria Silvia Roveri

Sei pronto Giovanni?
Sì, sono pronto.
Allora vieni.
Eccomi!

Iniziata e conclusa con un *Eccomi*, la storia d'amore su questa terra tra Gesù e don Giovanni. Ora continua in Cielo. *Sine termine*. Per sempre.

Non è stata una morte, ma una chiamata alla vita.

Le si era da lungo tempo preparato, fin da quel primo *Eccomi!*, il giorno della sua ordinazione sacerdotale.

E ancor prima, dai vari *Eccomi!* delle diverse tappe che precedono il sacerdozio.

E forse da ancor prima, da quando, bambino, giocava “alla Messa”, al sacrificio della vita di Cristo e quindi della sua.

Don Giovanni Unterberger ha educato alla morte tutti noi, o almeno ci ha provato.

Se siamo stati alunni diligenti lo sapremo al momento della nostra chiamata.

Lui continua a educarci dalla Beatitudine in cui si trova, dandoci

ottimi suggerimenti pratici (sentiamo benissimo la sua voce esortarci ancora a pregare tanto e avere fiducia in Dio) e l'esempio del suo splendido *dies natalis*.

Abbiamo ancora un po' di tempo. Qualche decennio, qualche anno, qualche giorno, chissà...

Intanto ascoltiamo e ci prepariamo.

Santa Madre Chiesa, *Mater et Magistra*, ci offre ottimi sussidi scolastici:

- **l'Ave Maria** e il **Santo Rosario**, in cui, meditando sui Misteri di Cristo, chiediamo a Maria Santissima di pregare per noi nell'ora della nostra morte;
- **l'invocazione alla Sacra Famiglia**: “Gesù Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia. Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.”
- **la preghiera a San Giuseppe**: “O Glorioso patriarca San Giuseppe, Protettore benevolo dei moribondi, mio speciale avvocato, per la felicità, per l'amore con cui serviste in tutto il tempo della vostra vita come Sposo a Maria, come Padre a Gesù, per i dolori che voi soffriste con tanta rassegnazione, per le allegrezze che riceveste con tanta umiltà da quel Dio che ora niente sa negare alle vostre domande, come sempre vi fu obbediente qui sulla terra, impetratemi, vi prego, una plenaria remissione di tutte le mie passate mancanze, e una volontà sempre pronta a meglio servirlo in avvenire, affinché vivendo sempre come voi nella virtù e nella santità, possa come voi meritare di essere in morte assistito da Gesù e da Maria, che in questo mondo vi fecero provare anticipati gaudi del Paradiso. Vegliate sopra di me in tutto il corso della mia vita, come vegliaste sopra Gesù, quando tenero

Bambino era affidato alle vostre cure. Difendetemi da ogni assalto nemico, e non permettete mai che la morte mi colga in un punto in cui mi sia demeritato, con una condotta meno cristiana, la vostra protezione. Amen.

- **l'atto di accettazione della morte:** “Signore mio Dio, fin d' ora voglio sottomettermi con amore alla tua santa volontà e accetto dalle tue mani qualunque genere di morte che tu vorrai mandarmi, con tutti i dolori e gli affanni che l'accompagneranno. Te l'offro in unione con l'agonia e la morte del nostro Salvatore Gesù Cristo. Gesù, morto per me, accordami la grazia di morire in un atto di perfetta carità verso di te. Santa Maria, Madre di Dio, prega per me ora e nel punto della mia morte. San Giuseppe, ottienimi di morire della morte dei giusti. Amen.”
- **l'invocazione a Maria:** O Maria, madre tenerissima, rivolgimi anche a noi il tuo sguardo pietoso! Ogni giorno, nella preghiera dell'Ave Maria, noi ti chiediamo di pregare per noi peccatori adesso ma soprattutto nell'ora della nostra morte. Chinati su di noi in quell'ora, o Madre, fermati accanto a noi e ottienici da Dio il dono della perseveranza finale. Tu che sei invocata col titolo di “porta del Cielo”, aprici la porta del Paradiso, tendici la mano, accogliaci fra le tue braccia materne e portaci davanti al figlio tuo Gesù per vivere con gli angeli e i santi la vita che non conosce tramonto. E insieme a te, o Madre, rinnoviamo la nostra professione di fede dicendo insieme: Io credo in Dio.
- **La preghiera di San Francesco:** Laudato si' mi' Signore per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare. Guai a cquelli ke morrano ne le peccata mortali, beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

- **l'esercizio della buona morte**, di San Giovanni Bosco:
"Tutta la nostra vita, o miei cari giovanetti, dev'essere una preparazione a fare una buona morte. Per conseguire questo fine importantissimo giova assai praticare il cosiddetto Esercizio della buona morte, il quale consiste nel disporre in un giorno di ogni mese tutti i nostri affari spirituali e temporali, come se di lì a poco dovessimo realmente morire. Il modo pratico di fare tale Esercizio è il seguente: Fissare per esso un giorno del mese: ad esempio l'ultimo giorno di ogni mese; fare fin dal giorno o dalla sera precedente qualche riflessione sulla morte, che forse è vicina e potrebbe anche sopraggiungere all'improvviso; pensare come si è passato il mese antecedente, e soprattutto se vi è qualche cosa che turbi la coscienza e lasci inquieta l'anima sulla sorte a cui andrebbe incontro se allora dovesse presentarsi al tribunale di Dio; al domani fare una Confessione e Comunione, come se si fosse veramente in punto di morte.
- **la preghiera all'Angelo Custode**: "Mio caro angelo custode, accordami di morire da fedele cristiano, in seno alla Chiesa, e provvisto degli ultimi sacramenti. Al momento di uscire da questo mondo, che la tua assistenza e la tua preghiera mi accordino una piena ed intera fiducia nella misericordia infinita del mio Dio. Combatti allora i nemici della mia salvezza, o mio santo Angelo! Ricevi l'anima mia all'uscita dal mio corpo, e rendimi, dopo la morte, il mio Giudice propizio ed il suo giudizio favorevole. O mio caro Angelo, oggetto dei miei rispetti e del mio amore, ti scongiuro per l'amore che porti a Gesù, per il desiderio che hai della nostra salvezza, per l'importanza che vi è nel ben morire, assistimi in quell'ultimo passaggio. Come saremo felici di essere soccorso da voi nell'ora della nostra morte! Quale gioia proveremo vedendovi combattere i nemici della nostra salvezza! Noi benediremo Dio di averci dato

per tutta la nostra vita e nell'ultima lotta, un sì caritatevole difensore! Soccorrici affinché, uscendo vittoriosi da questa valle di lacrime, ti rendiamo delle azioni di grazia per tutto il corso dell'eternità beata. Amen.

- ogni **Santa Messa domenicale**, in cui nel prefazio preghiamo dicendo di “vivere nell’attesa che si compia la beata speranza nella Pasqua eterna del tuo regno”;
- ogni **Santa Messa festiva e feriale**, in cui nella preghiera eucaristica chiediamo di “aver misericordia di tutti noi, donandoci di aver parte alla vita eterna”.

Ne abbiamo abbastanza; di sicuro non ci annoieremo.
E quando arriverà il giorno tanto atteso, lo saluteremo con autentico desiderio spirituale.
Se Dio chiude una porta, spalanca un portone.
Eccomi, Signore!



Educere al Grazie

C.

*Educate alla gratitudine,
alla Confessio Laudis!*

(S.E. Mons. Giuseppe Andrich)

Sì, parole buone quelle del Vescovo Giuseppe: per accompagnare al sacramento della riconciliazione, prima ancora della confessione delle colpe, è necessaria la confessione di lode! È dalla gratitudine che sgorga la santa amarezza per i nostri peccati.

Ogni peccato, in fondo, nasce dalla mancanza di gratitudine.

Eppure, come educare i bambini, quando noi stessi adulti siamo così lontani?

È ri-successo. Un vero pan-demonio.

Il gruppo whatsapp dei genitori della classe s'infiama: chi manda messaggi vocali chilometrici, chi accusa, chi tace; insomma, una situazione difficile. Ad essere sotto il mirino sono degli ottimi insegnanti, stremati da pochi genitori che fanno chiasso come fossero tanti. I motivi sono del tutto inconsistenti e nascono da

frustrazioni e proiezioni dei genitori stessi. Mi metto nei panni dei maestri colpiti. Non riuscirei a tollerare una situazione così.

Mi rattristo così tanto che perdo il sonno. Mi rattristo anche perché perdo la pace, non riesco nemmeno a finire un'Ave Maria... il pensiero va sempre lì, a tutto quello che vorrei dire... Mi rattristo perché sono così poco salda in Cristo, da venire sballottata da una misera tempesta, che alla fine si svolge sulla barca di telefoni e e-mail... Sono così fragile nella fede, da non riuscire a “gettare le mie preoccupazioni” in Gesù e affidarle a Lui che tutto può. Mi ripeto la giaculatoria che tanto m'insegnava don Giovanni in queste situazioni: “Ritorna, anima mia, alla tua pace”; ma l'anima mia torna invece a urlare dentro di sé (non via whatsapp), che così non si fa.

Mi trascino a Messa: in questi casi c'è solo la medicina dell'Eucarestia. E stando lì, finalmente in silenzio con Gesù, ho un'intuizione: *Fai l'elenco dei Grazie*. All'istante mi sento sollevata. Torno a casa, prendo carta e penna stilografica.

Gentili maestri,

ecco l'elenco dei nostri grazie:

1. *Grazie di esserci;*
2. *Grazie dell'insegnamento che ogni giorno date ai nostri figli, “pane necessario” per la loro crescita;*
3. *Grazie della vostra pazienza e premura, per le strategie che cercate per condurre tutti, tenendo unita “la nave”;*
4. *Grazie perché ormai da anni dovete adattare i provvedimenti in continuo cambiamento, in una situazione d'emergenza tanto difficile da portare;*
5. *Grazie perché, in questa situazione d'emergenza, dovete inventare un po' di tutto, come Benigni nel film “La vita è bella”, perché i bambini non soffrano troppo i divieti e, sotto le mascherine, continuino a sorridere;*

6. Grazie per lo spirito d'adattamento che avete dimostrato a didattiche a distanza e quarantene...
7. Grazie perché la sera correggete i compiti, i sabati e le domeniche preparate le lezioni e forse qualche volta la notte avete ancora un pensiero;
8. Grazie per la professionalità, l'educazione e i toni costruttivi che usate nella relazione con noi genitori;
9. Grazie per il tanto che fate nel silenzio;
10. Grazie per quello che continuerete a fare, e soprattutto ad essere, per i nostri bambini.

Questa è una lettera all'antica, scritta con foglio e penna.

Forse, una scuola all'avanguardia non può essere che una scuola un po' all'antica, dove, al centro, ci sia la parola: "Grazie".

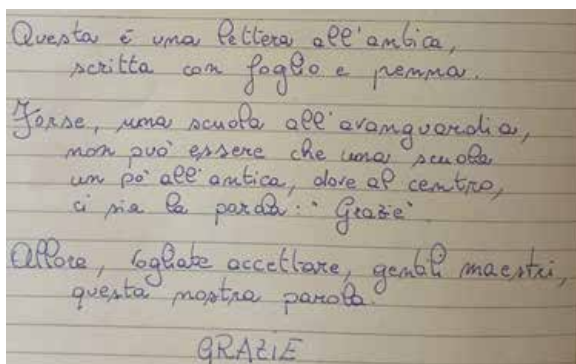
Allora, vogliate accettare, gentili maestri, questa nostra parola.

GRAZIE.

Eucarestia vuol dire letteralmente: rendimento di grazie.

Alla scuola delle anime semplici, Dio mi hai edotto al grazie in un istante.

Perdona, Signore, la zizzania, e grazie del buon grano.



Pietra angolare

Tarcisio Tovazzi

Mi viene richiesta una riflessione sui miei quaranta e più anni di insegnante nella scuola media. Non è possibile farlo in un articolo, ma condivido volentieri alcuni spunti. Soprattutto è un'occasione per manifestare la mia riconoscenza per il grande dono di aver potuto lavorare per tanti anni con bambini e ragazzi. Nonostante le fatiche e le tensioni vissute nella scuola sarei felicissimo di fare lo stesso lavoro, se dovessi vivere una seconda vita.

Devo confessare che il mio sogno da ragazzo era quello di frequentare l'Istituto Nautico per poter poi lavorare sulle navi. Ma allora quell'istituto c'era solo a Genova, troppo lontana dalle montagne del Trentino, e troppo grande la spesa da sostenere per una famiglia con tanti figli. Ma, come sapete "l'uomo propone e Dio dispone", e Dio ha fatto sì che quel sogno si realizzasse, anche se in un modo che non avrei mai immaginato.

Dopo i diplomi all'Istituto Magistrale e al Conservatorio di Musica, ho veramente iniziato a navigare in un grande mare: ogni alunno è stato una terra sconosciuta da incontrare, scoprire e coltivare con amore. Ho conosciuto grandi compagni di

navigazione, colleghi dai quali ho imparato molto e dai quali sono stato sostenuto. Ho conosciuto anche le tempeste; quanti giorni in classe mi sono sentito proprio in balia dei marosi che mi sbatacchiavano sugli scogli... Ma dopo le tempeste arrivava sempre anche la calma, e la scoperta dei tesori più inaspettati, come vedere tanti talenti fiorire, la gioia di trasmettere l'amore per la musica, amore per la Bellezza che è una delle manifestazioni di Dio.

Così come si è diventata marinai navigando, così io posso dire di essere diventato un educatore insegnando: in questi lunghi anni di insegnamento è stato molto più quello che ho imparato di quello che ho insegnato. Sono arrivato alla convinzione che i ragazzi vanno nutriti di affetto e di regole: affetto indispensabile per una relazione empatica, e regole come spazi di libertà. Crea squilibrio sia l'eccesso di affetto senza regole, sia il contrario. E questo vale sia in famiglia, sia a scuola. Su questa base solida si svolge tutto il lavoro educativo. Ci sono stati purtroppo anche i naufragi: alunni con i quali non sono riuscito a stabilire una relazione costruttiva: una delle amare scoperte fu il comprendere che affetto e regole devono essere anche dati nel giusto tempo, altrimenti rimangono buchi molto difficili da colmare.

Quanto ho ricevuto insegnando! Che meraviglie ho potuto scoprire ogni giorno nei miei alunni; anche dietro i comportamenti più ribelli c'era sempre la sete di essere compresi ed amati, sete di Bene e di Verità. Quando un alunno o io stesso non stavamo bene, gli alunni lo capivano subito, e manifestavano una empatia sorprendente. Condotti gradualmente, sapevano apprezzare le musiche lontane dalle loro abitudini di ascolto e, incredibile a dirsi, apprezzavano anche il silenzio, come fosse musica. E la gioia che si poteva vivere quando si faceva musica insieme era un nutrimento veramente speciale, era proprio comunione...

Ai ragazzi non interessa quanto l'insegnante sa, ma come sta davanti a loro, se è veramente coinvolto dalla relazione educativa, se lavora con passione. Essi sono anime e menti aperte alla Bellezza e al Mistero, e purtroppo è così facile riempirli troppo, invece che aiutarli a svuotarsi di tutto l'immaginario proveniente dalle continue distrazioni del mondo! Tanto è bello il lavoro dell'insegnante, altrettanto è faticoso e difficile. I ragazzi avvertono "l'aria che tira", tutto sembra facile, e se le cose non vanno, "si cambia canale", ma la realtà non corrisponde a ciò che le sirene cantano! I ragazzi di quella età, sia con gli insegnanti, sia con i genitori, "tirano la corda" per staccare il chiodo ma, sotto sotto, sperano che il chiodo tenga: anche se a parole dicono il contrario, gli adolescenti hanno bisogno di autorevolezza, di persone solide, di credere in cose alte. Guai a cedere e accontentarli in tutto: solo se l'arco è ben solido può lanciare lontano la freccia.

Allora, alla luce di questi lunghi anni vissuti come insegnante, penso che la domanda fondante, la pietra angolare di ogni educatore, che sia genitore o insegnante, nonno o catechista, non è "Come devo insegnare" ma "Che persona sono? Su cosa fondo la mia vita?"

La risposta più alta e completa la troviamo negli insegnamenti dell'unico vero Maestro.



Il Buon Maestro

Maria Silvia Roveri

*E voi, non fatevi chiamare ‘maestri’,
perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.*

(Mt 23, 10)

“**B**uon giorno, Direttore, sono la Presidente di un’associazione culturale...”
“Prego, si accomodi, Presidente, sono lieto di conoscerLa. Mi dica pure.”

Avevo poco più di vent’anni e andavo a chiedere un contributo per l’associazione di cui da poco ero socia fondatrice. Fui lusingata dall’ossequiosità con cui fui accolta dall’anziano direttore della banca, che invero fu molto generoso nel sostenere le iniziative in germoglio.

Prima dell’inizio della pandemia feci in tempo a tenere un corso a Sassari. All’arrivo in aeroporto fui accolta dal direttore della locale organizzazione, che con elegante garbo mi chiamò “Maestra”, e con tale titolo mi chiamarono tutti gli allievi con cui lavorai in quei giorni. Pur facendomi sorridere internamente, non essendovi abituata, era bastato volare qualche centinaio di chilometri più in là e il linguaggio era ancora quello di un tempo

che fu. Con tenerezza ricordai quell’anziano direttore di banca e la cortesia con cui accolse quella “Presidente” poco più che ventenne.

“L’abate deve sempre ricordarsi quel che è e come viene chiamato, e sapere che a chi più viene dato, più anche si richiede. Sappia quanto difficile e delicato sia il compito che si è assunto di governare anime e porsi al servizio dei vari temperamenti, incoraggiando uno, rimproverando un altro e correggendo un terzo: perciò si conformi e si adatti a tutti, secondo la rispettiva indole e intelligenza.” (Regola di San Benedetto 2, 30-32)

San Benedetto non teme di richiamare l’abate alla responsabilità del suo titolo: “Sappiamo infatti per fede che in monastero egli tiene il posto di Cristo, poiché viene chiamato con il suo stesso nome, secondo quanto dice l’Apostolo: *Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi, che vi fa esclamare: Abba, Padre!*” (RSB 2, 2-3)

Ancor oggi l’Italia è la nazione al mondo che antepone al nome e cognome il maggior numero di titoli: presidenti, direttori, professori, cavalieri, avvocati, dottori, manager... Se dunque lascio che mi chiamino ‘Maestra’, me ne assumo tutta la responsabilità, sapendo che di Maestro ve n’è uno solo, il quale però ama servirsi degli indegni Suoi servi, per trasmettere i Suoi insegnamenti. Il più bel incoraggiamento ricevuto in questo compito fu, qualche anno fa, sentire un’allieva definire il nostro lavoro come quello di “accordatori di anime”. Il mio ruolo è insegnare loro a cantare, ma nello stesso tempo sono chiamata a farli crescere nella loro vocazione, nella loro propria chiamata, senza distoglierli o corromperli plasmandoli su me stessa e sulla mia storia personale.

Così scrive l’abate cistercense dom Guillaume: “Per nascere alla sua vocazione, l’abate deve in un certo modo accettare di diventare un’ostetrica di anime. (...) Deve innanzitutto rinunciare all’onnipotenza. (...) Non si può violare un’anima: è necessario

che il maestro interiore la tocchi, che l'unzione dello Spirito Santo la trasformi. Su questo l'abate non può fare nulla. Non può toccare il cuore di un fratello, ma solo proporgli il cammino." (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

Dunque è tutto detto e tutto tracciato. Nel capitolo 23 del Vangelo di Matteo Gesù è esplicito: non dobbiamo essere noi a chiedere di venire chiamati maestri, per non cadere nella tentazione degli scribi, dei farisei e dei dottori della legge, che non facevano ciò che dicevano e amavano i primi posti nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, ossia il loro fare era guidato dal desiderio di essere ammirati e onorati. Non è colui che pone se stesso come esempio da imitare e da seguire, il Buon Maestro secondo Gesù. Il più grande tra voi sia vostro servo, è la Sua Parola. (Mt 23, 11)

Incominciamo dunque da qui. Cosa dobbiamo fare per essere dei buoni maestri, ma anche buoni genitori, buoni nonni, buoni catechisti, buoni educatori in genere? Sentirci servi dei nostri allievi (figli, nipoti, ecc.) e della loro vocazione. E sarebbe già più che sufficiente.



Chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato. (Mt 23, 11) Se io penso che il mio allievo mi sia inferiore, non trarrò fuori mai nulla di buono da lui. Potrebbe forse l'umanità progredire nella via del bene, se gli allievi non si rivelassero migliori dei maestri e non li superassero? Non devo forse io semplicemente aiutare l'allievo a far sbocciare e fiorire la grandezza dei doni che Dio gli ha dato, anche più grandi, ricchi, belli e preziosi di quelli che ha dato a me?

Ne conseguono molti dettagli non marginali. Ne elencherò almeno alcuni.

Il buon maestro è innanzitutto colui che sa ascoltare l'allievo, per conoscerlo, capirlo e riconoscere i suoi punti di bene. “Il dovere dell'educatore sta nel cercare in ogni giovane, anche il più disgraziato, un punto accessibile al bene (...) e trarne profitto.”, diceva San Giovanni Bosco. Il buon maestro, infatti, incoraggia sempre e non mortifica mai. “Tu sei bene!”, ripeteva spesso don Giovanni Unterberger, ottimo maestro.

Il buon maestro non teme di ostacolare l'allievo e metterlo alla prova, purché gli ostacoli facciano parte del processo di crescita, siano commisurati al punto in cui si trova l'allievo e stiano lontani dall'essere distruttivi. Gli ostacoli e le prove, così come l'innato sistema di apprendimento per 'tentativi ed errori', sono fondamentali per acquisire forma, struttura, solidità e stabilità.

E' perciò che il buon maestro, quando si accorge che è stato innescato un processo di crisi, ossia un processo di conversione, non deve in nessun caso recedere, ma perseverare con dolcezza, pazienza, longanimità e sopportazione, accompagnando l'allievo, nonostante che il dolore provocato da questo processo possa essere anche molto profondo.

E come riconoscere se la sofferenza che l'allievo sta vivendo nasce da un processo di conversione in atto o da problemi di altra natura? La risposta sarebbe semplice, se guardassimo i frutti che quel travaglio sta portando, nonostante la tribolazione: in una crisi positiva, in una vera conversione, essa non è accompagnata da disperazione, ma da fiducia; non da sconforto, ma da consolazione; non da paura, ma da desiderio di andare oltre, ossia da un sano coraggio che viene dal cuore, che viene dallo Spirito, che mai abbandona chi Gli si abbandona.

Buon maestro è poi colui che sa utilizzare in maniera eccelsa i mezzi più elementari e minimi che ha a disposizione. Guardiamo quali erano i mezzi con i quali insegnava Gesù: invitava a guardare un albero, il cielo, un granello di senape, un gregge di pecore, una misura di farina, pochi pani e qualche pesciolino. Qualsiasi cosa avesse a disposizione in quel momento, diventava lo strumento del suo insegnamento. Con quanto poco sa giocare un bambino? Con quanto poco posso insegnare io?

Buon maestro è colui che conosce e ha interiorizzato così bene la materia che sta insegnando, da non aver quasi più bisogno di preparare le sue lezioni, e invece di spiegare, argomentare e verbalizzare, vive e dimostra con il suo esempio ciò che va insegnando. Se Gesù ammoniva i discepoli a non fare come gli scribi, i farisei e i dottori della legge, che dicevano e non facevano, e caricavano sulle spalle della gente pesi che loro non spostavano nemmeno con un dito (cfr. Mt 23, 2-4), il rischio rimane alto per chiunque, in ogni materia, epoca e latitudine. Lo stato interiore in cui si trova l'insegnante e il modo con cui comunica agli allievi è più importante dei contenuti, e un buon maestro cerca innanzitutto di equilibrare dentro di sé gli squilibri che vede nel corpo, nella psiche e nella persona dell'allievo. Ancor più, cerca di sanare dentro di sé i vizi spirituali che vede nell'anima di coloro che gli sono affidati, così che, mentre si occupa degli altri, guarisce se stesso.

Ho visto un ragazzo che portava con disinvoltura una maglietta con stampata sul fronte la scritta: “Dio esiste”, e sul retro: “Rilassati, non sei tu!”. Ecco, infine: il buon maestro non si sostituisce mai a Dio, non pretende di essere lui il Buon Maestro. Può essere Presidente, Professore, Direttore, Amministratore Delegato o General Manager. Per il Regno di Dio sarà sempre un’anima per il cui peccato e salvezza Gesù è morto in croce, versando lacrime e sangue. Gesù ci ha avvertito del pericolo che corriamo, lottando per i primi posti in terra, di ritrovarci ultimi lassù.

Gesù, fa’ che il mio nome sia scritto in Cielo.
E se mi hai affidato delle anime in terra, fa’ che io le custodisca come oro fino.
Ricordati però che, se io sono lo scrigno, il Gioielliere sei Tu.



Dalla parte dell'allievo

Maria Silvia Roveri

“Ma gheto ‘ncora d’andar a studiar?”

“Sì, Antonietta, credo che studierò tutta la vita”.

“Ah, poareta...”

Quella buon'anima di mia suocera, che, superando le resistenze della famiglia, a stento aveva concluso la quinta elementare, non riusciva a capacitarsi di come, con tre bimbi piccoli, per continuare la mia formazione professionale io lasciassi ogni due mesi la famiglia per quasi una settimana. Fu anche fin troppo buona e comprensiva, dal momento che toccava a lei sobbarcarsi il ménage familiare durante la mia assenza.

Sono trascorsi alcuni decenni, la nonna è volata in Cielo l'ultimo giorno dello scorso dicembre e i bimbi ormai cresciuti sono volati fuori casa pure loro. Non mi assento più da casa una settimana ogni due mesi, ma la mia formazione non si è ancora conclusa. Più che una ripetente impenitente, so di essere sempre un'apprendista. Troppe sono le domande che ancora attendono risposta, e troppo immensa è la Creazione per starci tutta in un'esistenza. E allora studio, sperimento, ricerco, non per brama di sapere, ma per amore del vero, del bello e del buono.

E poi, da quando Dio è entrato con forza nella mia vita, le domande si sono moltiplicate, infinite come lo è Lui. Avvincente è la vita, incantevole la Creazione, le Sue creature un pozzo di meraviglie. E poi Dio è un Maestro che non mette voti, non fa interrogazioni né verifiche. La vita è sufficiente. Dio è buono e basta. E allora studio, sperimento, ricerco, non per brama di sapere, ma per amore Suo.

Non ho motivi per chiedermi se sono o meno una brava allieva. So che Lui ci ama così come siamo, con tutte le nostre insufficienze. Anzi, ama in modo speciale soprattutto gli insufficienti. Cercare di arrivare alla sufficienza allora è più un problema mio. Ho scoperto di avere il diritto di sentirmi nella media, di non dover eccellere sempre in ogni cosa, non per essere mediocre, ma per sentirmi bene con me stessa, nella società e anche davanti a Dio, che predilige i poveri di spirito. Papa Albino Luciani, quando ancora era Vescovo, a chi gli chiedeva come fosse andato un certo impegno, affare, incontro, ecc., rispondeva sempre: “Abbastanza...”. Mai sopravvalutare, ma neppure mettere freni all’azione di Dio.

In questa dimensione della “via di mezzo”, so però che poche cose rendono la vita così triste e infelice quanto la noia. Soprattutto la noia generata dalla mancanza di domande e di motivazione alla vita. Dice un detto zen: “Se qualcosa ti annoia dopo due minuti, cercalo per quattro minuti. Se ti annoia ancora, cerca per otto, sedici, trentadue minuti, ecc. Alla fine scoprirai che non è per nulla noioso, bensì altamente interessante”. Il gusto della ripetizione e della perseveranza, laddove sembra non accadere nulla di nuovo, lo scopro solo praticandolo, ruminando con cura ciò cui mi sto dedicando, tanto più se mi sto aggirando nei territori dello Spirito.

Mi sembra un dramma sociale di altissime proporzioni, il fatto che tante persone, soprattutto giovani, non riescano a stare da sole in una stanza senza aver nulla da fare per una mezza giornata. È

già un dramma che non si riesca a stare in silenzio quando c'è qualcun altro che parla, o che non si riesca a spegnere la televisione quando ci si ritrova insieme a tavola. Se del maestro è il parlare, dell'allievo è lo stare zitto ad ascoltare. Dovrebbe essere così anche alla Santa Messa. Lui parla, noi ascoltiamo. Quale attiva partecipazione sarebbe se vi riuscissimo davvero!

L'allievo che si rispetti, oltre che manifestare curiosità, è sempre dotato di una salda motivazione, che lentamente, nel corso degli studi o della vita, può diventare molto diversa da quella originale all'inizio del percorso intrapreso. Diremo poi che, più la motivazione coinvolge la vita dell'anima, e più daremo a Dio delle chances per guidarci lì dov'è il Suo cuore.

Lo Spirito soffia dove vuole, e donde viene nessuno lo sa. Se le vergini stolte lo erano perché non avevano fatto riserva dell'olio dell'amore, così saremmo apprendisti stolti noi nel non fare riserva di quella vigilanza sempre pronta a rispondere al minimo richiamo. Ogni tanto penso al piccolo Samuele, scattante in piedi per ben tre volte nel mezzo della notte alla sottile voce del Signore. O soffriva d'insonnia, o forse dovrei pensarci anch'io quando, la notte, mi sveglio senza motivo apparente. E se fosse l'angelo del Signore a chiamarmi alla preghiera?

Perseveranza laddove non sembra accadere nulla di nuovo, ma ancor più decisiva è la perseveranza laddove nascono degli inciampi. Ho parlato ieri sera al telefono con mia nipote, che non sentivo da qualche mese. Le ho chiesto del lavoro: l'ha cambiato, troppo stressante, da una ditta di moda è passata a una di fertilizzanti. Le ho chiesto della casa: cambiata anche quella. Le ho chiesto del fidanzato: al momento non ha nessun fidanzato; quello appena lasciato non ho fatto a tempo a sapere neppure come si chiamasse. L'unica stabilità al momento è il gatto, per il resto c'è tempo, "ho solo trentatré anni...". Bene comunque, la mia

nipotina, che ha finito gli studi, lavora e si mantiene da sola. Dio solo sa in quali casi il perseverare nelle difficoltà sia sintomo di ostinazione, o una virtù che mantiene salda la rotta della vita.

Ricordo, al tempo delle mie scuole superiori, l'assurdità dell'ora settimanale di stenografia, quando già si sviluppavano strumenti di registrazione vocale capaci di trascrivere quanto veniva detto. Eppure devo ammettere che aver imparato a stenografare mi è tornato spesso e inaspettatamente utile nel corso della vita, quando devo prendere velocemente appunti a un colloquio. I nonni dicevano: "Impara l'arte e mettila da parte". Dedizione e diligenza sono doti preziose anche nei compiti apparentemente inutili.

In uno dei suoi messaggi mattutini, S.E. Mons Andrich ha un giorno inviato il seguente: "I vizi si imparano anche senza maestri. Il nostro maestro interiore li contrasta.". Mi ha fatto riflettere parecchio e ammetto di essermi battuta più volte il petto. Sono una mendicante d'amore, eppure anche adesso, mentre scrivo, sto quasi dimenticandomi di chiedere aiuto allo Spirito Santo, come se fosse opera mia, quanto vado scrivendo, e come se fosse scervellandomi e spremendo le meningi, che potessi ricavare qualcosa di buono da trasmettere. Chiedi aiuto, carissima, non temere di strisciare ai Suoi piedi, mendicando ciò di cui hai bisogno. Lo Spirito Santo è il maestro più felice che esista, nel poter suggerire la soluzione ai problemi e dare la soffiata giusta a chi non riesce a finire il compito.

Credo di avere ancora due passaggi, infatti, prima di finire il compito: la disponibilità al cambiamento e la fiducia. Ho l'impressione siano i più audaci, forse è perciò che li ho lasciati per ultimi. Cambiare perché lo voglio io sembra facile, ma cambiare perché lo vuole Dio...

Conversatio morum, la chiama San Benedetto nella sua Regola,

la “conversione dei costumi”. Se il monastero è una “scuola di servizio del Signore”, i monaci, che ne sono gli alunni, per esserne ammessi devono fare solenne promessa di cambiare i loro costumi di vita. È un po’ come quando si va in un paese straniero: per acquisirne la cittadinanza occorre dar prova di aver acquisito i costumi locali, la lingua, la conoscenza delle leggi e delle consuetudini.

Anche noi siamo apprendisti in quella grande scuola del servizio del Signore che è la nostra vita di cristiani, in cui ogni mattina offriamo a Dio le azioni della giornata, ripromettendoci che esse siano tutte secondo la Sua Santa Volontà e a maggior Sua Gloria. La nostra cittadinanza è nei cieli, e dobbiamo impararne lingua e galateo.

Dunque, “cosa chiedi?” – “La misericordia di Dio”, risponde il monaco.

La chiedo anch’io, insieme alla fiducia che Tu me l’accorderai.

Se vuoi, con il Tuo aiuto, verrò a scuola da Te.

Io credo, Dio mio.

*Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è sua fiducia.*

*Egli è come un albero piantato lungo l'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi;
nell'anno della siccità non inaridisce,
non smette di produrre i suoi frutti.*

(Geremia 17, 7-8)

Educazione e umiltà

Marilena Anzini

‘**S** cusa!’ - mi dice l’allievo con un forte gesto di stizza dopo aver sbagliato l’intonazione di una nota. ‘Francesco, non c’è nulla di cui scusarti!’ - gli rispondo - ‘Stiamo studiando una canzone nuova, per nulla facile, e nessuno pretende da te che tu la sappia già! Ti pare?’

Francesco è un perfezionista e fa molta fatica ad accettare ogni tipo di errore, anche il più piccolo: c’è voluto del tempo per fargli capire che non ha alcun senso irritarsi con sé stessi quando, in un percorso educativo, incappiamo in qualche passo falso, anzi! È un momento importante in cui ci diventa più chiaro su cosa è bene lavorare. Non è facile, ma piano piano Francesco sta imparando a vivere la lezione come un momento formativo e non per-formativo, a vivere il canto con più serenità e, soprattutto, a non pretendere da sé stesso di essere infallibile.

In effetti, per compiere un qualsiasi processo educativo è necessario prima di tutto educarsi all’accettazione del proprio limite e della propria fragilità. La maggior parte delle volte, un percorso di crescita prende il via da una debolezza da rinforzare, una lacuna da colmare, una crepa da riparare, ma a nessuno piace

mostrare la propria vulnerabilità, e molto spesso accade che sia proprio il tentativo di nascondersela o camuffarla a provocare inciampi o addirittura blocchi nel cammino. Il primo compito di ogni educatore è quindi quello di creare un clima di fiducia e di accettazione all'interno del quale l'allievo si senta al sicuro, non giudicato e amato così com'è, anche con le sue debolezze.

Allo stesso modo è importante non enfatizzare in modo esagerato il raggiungimento dei traguardi: è bene sottolinearli e gioirne, e nello stesso tempo bisogna vigilare perché non diventino il fine del percorso ma semplicemente una diversa tappa di esso. Il pericolo che si corre è di perdere per strada il vero senso del percorso educativo: vivere la gioia del cammino, con gli incontri e confronti che si fanno in esso e l'ampliamento della propria esperienza umana - e non solo umana - che ne consegue: un percorso pressoché senza fine che dovrebbe essere sottointeso in qualunque tipo di educazione.

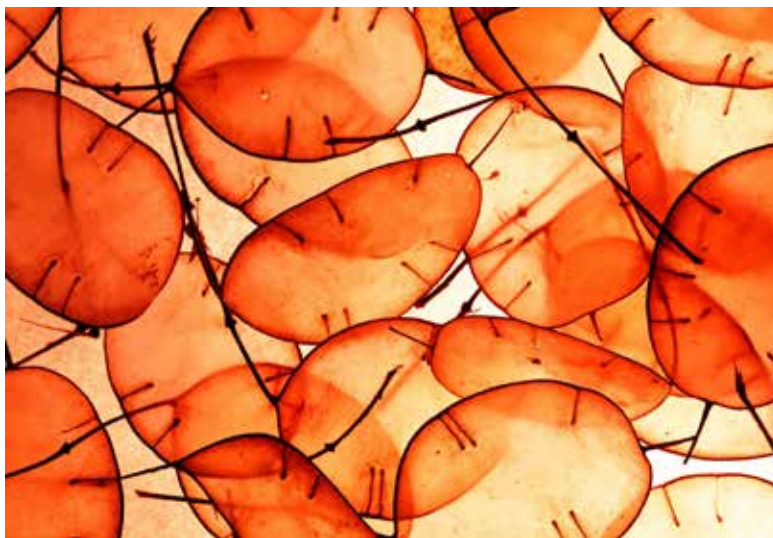
Tanti anni fa ho avuto modo di conoscere Fausto Mesolella, un bravissimo chitarrista e compositore di grande sensibilità. Quando lo incontrai lo salutai chiamandolo 'maestro' e lui, sorridendo, mi indicò il cielo con un lento gesto della mano accompagnato dallo sguardo verso l'alto e mi disse: 'Ce n'è uno solo, di Maestro!'. All'epoca lui era all'apice del successo con gli Avion Travel ed io una semplice e sconosciuta iscritta al concorso per cantautrici di cui lui era presidente, eppure trattò me e tutte le altre partecipanti con grande cura e amorevolezza. Ci ascoltò tutte con grande attenzione e fu prodigo di consigli e suggerimenti tanto saggi quanto affettuosi. Un'anima davvero bella, sensibile e generosa, che il Signore ha chiamato a sé qualche anno fa. Quella risposta al mio saluto è rimasta in me come un'impronta, molto più dei consigli musicali. Una semplice frase, unita al comportamento altruista e amorevole di Fausto, mi ha mostrato la possibilità di essere artisti inseriti nel mondo e nello stesso tempo di appartenere

a Dio. All'epoca ero lontana dalla Chiesa, ma ero molto sensibile a tutto ciò che mi parlava di Lui perché Lo stavo cercando, sebbene non ne fossi molto consapevole. L'umiltà di un così grande e famoso artista, e la semplicità con cui manifestava la sua fede, mi toccarono profondamente. Se la stessa frase me l'avesse detta un sacerdote, sono certa che non avrebbe avuto lo stesso effetto.

È davvero Lui, l'unico Maestro, che sa educare in ogni situazione e con ogni tramite, in modi inaspettati e 'personalizzati'. A noi il compito di restare aperti e disponibili all'ascolto, rinunciando a qualsiasi barriera in difesa della fragilità che è in noi: è proprio lì che Lui vuole arrivare per portare la Sua benedizione, trasformarci e guidarci verso di Lui.

*“È stato l'orgoglio che ha trasformato gli angeli in diavoli;
è l'umiltà che rende gli uomini uguali agli angeli.”*

(Sant'Agostino)



Educere a Gesù: esperienze di catechesi

Camilla da Vico

Come suonano dolci queste parole: *educere* a Gesù.
E che cos'è la catechesi se non questo, *educere* a Gesù?

Anche noi catechisti abbiamo bisogni di essere edotti, educati da Lui, perché ciò che offriamo Gli somigli: nella delicatezza dei modi, nella concretezza della vita, nell'arte della semplicità.

1. *Educere al peccato originale*

Porto una scatola di legno, bella, con disegnato un albero.
Cosa c'è dentro? Chiedono i bambini decisamente incuriositi.

Qui dentro c'è un segreto, rispondo.
*Per piacere, **NON** aprite.*

Poi, con una scusa mi assento dall'aula.

Succede il finimondo.

Urla e grida, tutti i bambini intorno alla scatola:
chi spia, chi vorrebbe ma non ha il coraggio, chi invita gli altri a farlo...

Entro.

Silenzio.

I bambini di soppiatto tornano al loro posto, qualcuno si nasconde sotto la sedia...

Cosa avete fatto? Chiedo.

E stato lui!

No, è stata lei!

Sono stati loro!!!

Chi dà la colpa, chi si discolpa, chi si giustifica...

E se al posto dell'aula di catechismo fossimo in un giardino?

E al posto della scatola ci fosse stato un albero?

E invece di me, ci fosse stato Dio stesso?

Leggiamo la storia di Adamo ed Eva.

Ma è successo veramente? Chiedono.

Sì, rispondo, anche cinque minuti fa...

- *E il serpente? Tornano a chiedere sospettosi.*

- *C'era anche lui qui, come, non l'avete visto?*

Allora facciamo l'elenco dei pensieri che sono venuti prima di aprire la scatola:

- *Cosa vuoi che sia aprire una scatola...*

- *Perché ce lo vuole nascondere?*

- *Forse non vuole che sappiamo quello che sa lei...*

- *Io posso fare quello che voglio...*

E pensiero dopo pensiero il desiderio cresceva...

Quel serpentello si chiama tentazione. Ce ne sono tanti, e hanno tanti nomi diversi:

C'è il serpente Goloso, il serpente Furioso, il serpente Superbo e il serpente Accidioso, il serpente Vanitoso, il serpente Triste, il serpente Lussurioso, il serpente Invidioso...

Ognuno di loro ha tanti modi di colpire e tanti figli... serpentelli più piccini, che si nascondono meglio... ma che poi crescono e diventano sempre più velenosi!

Conoscendoli bene diventeremo capaci di fare tre cose straordinarie:

1 distinguere il bene dal male

2 scegliere finalmente il bene

3 diventare liberi di essere quello che siamo

E noi, siamo Bene!

A proposito... cosa c'era dentro la scatola?

Un messaggio: *Ascoltare e Amare Dio è il nostro giardino, è il Paradiso.*

2. Educere al senso del peccato

Quasi tabù, parlare di peccato, anche a catechesi.

In effetti, se noi adulti non siamo edotti al nostro peccato, difficilmente potremo accompagnare altri. Se non sappiamo guardare al peccato con un po' di distacco, quasi sorriso, sapendo che noi non coincidiamo con il male che ci capita di fare, allora parlare di peccato diventerà insopportabile.

Se non sappiamo distinguere le emozioni negative, gli impulsi, i pensieri che ci passano per la testa senza nostro contributo, dalla volontà che li coltiva e ci si crogiola, allora diventeremo castranti e finiremo per causare quei sensi di colpa di cui ingiustamente la dottrina cattolica è considerata responsabile.

Allora, come *educere al senso del peccato*?

Oggi giochiamo al tiro a segno!

Ai bambini non sembra vero.

Una pallina a testa. Uno alla volta va verso il cartellone con disegnato il bersaglio. Ognuno ha solo un colpo. Facciamo il tifo: “Giulia, Giulia, Giulia!”, “Anna, Anna, Anna!”, “Leo, Leo, Leo!” Quando la pallina fa centro esultiamo: *SIII!* Quando invece va lontana: *Oh, che peccato!*

Adesso al centro ci scriviamo: DIO.

La pallina siamo noi! La mia si chiama “pallina Camilla”.

Il lancio sono le nostre parole, le azioni, i pensieri che coltiviamo. Quando ci portano vicino a Dio siamo felici. Quando ci portano lontano: “oh, che peccato!”

Uno dei significati di peccato è letteralmente: **mancare il bersaglio**.

E c’è anche chi fa il tifo per noi!

I santi sono al centro, insieme a Dio. Li sentite? “Giulia! Giulia! Anna! Anna!”

Ci vogliono al centro, insieme a loro, ci vogliono santi!

Quando dunque le mie mani, i miei piedi, la mia lingua, i miei orecchi, i miei occhi, il mio cuore, i miei pensieri, ecc. mi portano vicino al Centro, che è Dio, e quando invece mi portano lontano da Lui?

3. Educere all'esame di coscienza. Le mie mani...

Ogni bambino scrive su un biglietto il bene che possono fare le mani, o il male.

Poi lo leggiamo e decidiamo dove metterlo sul cartellone. Vicino o lontano dal centro.

Osservo che i bambini hanno il senso del bene, ma per quanto

riguarda il male...faticano ad andare oltre alla sberla. Eppure tra loro succede di tutto: piccoli furti, gestacci, maschietti che alzano le gonne alle bambine, scorpacciate clandestine di caramelle e molto altro. Queste mani, quanto spesso sono manacce!

Allora giochiamo e ridiamo parecchio, col gioco dei mimi, per arrivare ad estendere il senso del peccato fino ad arrivare all'omissione, che è il "peccato del non", cioè del bene che non si fa, come starsene con le mani in mano quando la mamma chiede aiuto, o non prestare la colla al compagno di banco... Le mani che si nascondono, come Adamo ed Eva di fronte alla chiamata del Padre.

Nell'elenco ho cura di incrociare i diversi comandamenti, i vizi e le virtù, le opere di misericordia, cioè quel patrimonio di tesori che la tradizione della Chiesa offre per *educere* le anime al bene e all'esame di coscienza.

E come sono le mani al centro del nostro bersaglio, cioè le mani di Gesù?

La mani di Gesù guariscono, consolano, toccano le nostre ferite

- *Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum»*
(Mc 5,41)

Abbracciano e benedicono

- *Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse*
(Mc10,13)

Condividono e moltiplicano il bene

- *Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli* (Mc 8,6)

Si oppongono al male

- *Rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie* (Mt 21,12)

Prendono il pane e il calice, offrono se stesse in dono

- *«Prendete e mangiate; questo è il mio corpo»* (Mt 26,26)

Rinunciano alla vendetta

- *Gli misero addosso le mani e lo arrestarono* (Mc 14, 46)

Sono mani risorte, che non muoiono più, ma ci sono accanto

- *Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!*

(Lc 24,39)

E vivono nelle mani del sacerdote e degli amici di Gesù

- *Nel mio nome imporranno le mani ai malati e questi guariranno* (Mt 16,18)

Pochi giorni dopo questo incontro, capita che a scuola un compagno (che non frequenta la catechesi), si gira verso Giulia e le spara un bel dito medio. Una, due, tre volte. *Oh, che peccato!*

Matteo, che invece a catechesi viene, forse si ricorda quello che abbiamo detto:

Le dita non sono parolacce, sono tutte sante, ce le ha date Dio per fare il bene!

E dice a Giulia: *Come sei fortunata, quel dito vuol dire che sei sua amica!*

Giulia e Matteo sorridono, liberi dal serpente, che stravolge il senso delle mani.

Il gestaccio perde la sua efficacia e la violenza non ferisce.

Ora è il turno dei piedi, e poi lingua, occhi, orecchi, fino ad arrivare a cuore e pensieri.

Liberi di conoscere il bene e il male.

E scegliere il Paradiso.



Il sorprendente metodo di Dio

don Giovanni Unterberger

Per ottenere uno scopo e raggiungere un fine è cosa ragionevole mettere in atto i mezzi e gli strumenti più adatti e più efficaci. Così fa l'uomo nel suo agire. La Bibbia ci dice però che Dio spesso usa un metodo diverso: si serve di mezzi che umanamente sembrano incapaci e insufficienti per realizzare le sue opere e i suoi disegni.

Per esempio nel primo libro di Samuele si racconta l'episodio della scelta del nuovo re per governare il popolo di Israele (1020 circa a.C.). Il re Saul mostrava ormai tutta la sua debolezza di fronte ai Filistei, ed anche il suo rapporto con Dio andava incrinandosi. Il profeta Samuele ricevette l'ordine dal Signore di recarsi a Betlemme, in casa di un certo Iesse, a ungere re uno dei suoi figli. Iesse presentò al profeta il suo figlio primogenito; in forza della primogenitura - egli pensava - quel suo figlio poteva vantare una priorità sugli altri fratelli; era inoltre di bella presenza e di alta statura. Ma Dio disse a Samuele: *“Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore”* (1Sam 16,7). Iesse fece passare davanti al profeta gli altri suoi figli, ma su nessuno di essi si era posata la

scelta del Signore. Rimaneva ancora il figlio più giovane, Davide, che era fuori casa, al pascolo. Samuele lo fece chiamare e lo unse re di Israele. Dio aveva scelto il più giovane, il più piccolo, l'‘ultimo’ tra i figli di Iesse.

Così anche Geremia si sentì chiamare dal Signore a essere profeta in mezzo ad Israele (527 a.C.) malgrado non avesse umanamente i titoli necessari per tale compito; egli stesso obiettò: *“Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane”* (Gr 1,6). Geremia, infatti, non aveva ancora trent’anni, e in Israele, per avere l’autorità e l’autorevolezza del rabbì e del profeta, occorreva avere quell’età. Geremia quindi non aveva i requisiti umanamente richiesti per divenire profeta, ma il Signore gli disse: *“Non dire: sono giovane, ma va’ da coloro a cui ti manderò”* (Gr 1,7).

Il popolo di Israele era esule e schiavo a Babilonia (597-538 a.C.). Già da sessant’anni durava l’esilio, e all’orizzonte non si vedevano segni di un possibile rimpatrio. Ma ecco che Ciro, il re dei Persiani, riuscì ad impadronirsi dell’impero babilonese, e rilasciò gli schiavi dei vari popoli che i Babilonesi avevano conquistato, tra cui gli ebrei. Il Deutero-Isaia, profeta di quel tempo, si vide costretto a giustificare l’operato del Signore. Israele non riusciva ad accettare di buon grado che a liberarlo dalla schiavitù fosse stato un re pagano; avrebbe preferito che fosse stato un suo connazionale e correligionario, un nuovo ‘Mosè’, come al tempo dell’esodo dall’Egitto. Perciò il profeta dice: *“Potrà forse discutere con chi l’ha plasmato un vaso fra altri vasi di argilla? Dirà forse la creta al vasaio: La tua opera non ha manichi?”* (Is 45,9). In questo modo il Deutero-Isaia cercava di fermare le contestazioni di Israele nei confronti del modo di agire di Dio, che non si atteneva agli angusti schemi di un nazionalismo religioso esclusivista.

Nel Nuovo Testamento l’apostolo Paolo farà risaltare in maniera forte il sorprendente modo di agire di Dio, lontano dal pensiero

umano, quando parlando di Cristo dirà: *“Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio”* (1Cor,22-24).

Per gli ebrei era scandaloso affermare che un crocifisso potesse essere il Messia (secondo la legge di Mosè chi veniva affisso al palo era un maledetto; cfr Dt 21,23), e per i greci era stoltezza affermare che un crocifisso potesse essere Dio (gli dèi non muoiono). Dio scelse di dare salvezza al mondo proprio attraverso un Crocifisso, il suo Figlio Gesù, dimostratosi debole umanamente, ma potente nell'amore, e segno della vera sapienza, che sa che da null'altro l'uomo si lascia conquistare, se non dall'amore. Del resto chi di noi avrebbe fatto fare al Figlio di Dio, venuto sulla terra a salvare il mondo, il falegname per più di trent'anni, in uno sperduto angolo del pianeta, e poi gli avrebbe concesso soltanto due anni e mezzo di attività, lasciandolo infine mettere in croce? *“Quanto insondabili sono i giudizi di Dio e inaccessibili le sue vie!”*, esclama l'apostolo Paolo (Rm 11,33).

Gesù stesso scelse come suoi apostoli dodici uomini del popolo, di poca cultura, senza mezzi economici particolari, privi di qualsiasi potere politico, segnati da limiti e difetti, e li fece continuatori della sua opera, portatori del suo messaggio al mondo. Scelta umanamente poco accorta per gli obiettivi da conseguire!

Le stesse prime comunità cristiane, presenza di Cristo nel mondo, erano realtà segnate da debolezza e povertà. Alla comunità di Corinto Paolo scrive: *“Considerate, fratelli, la vostra chiamata: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio l'ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio l'ha scelto per confondere i forti; quello che è*

ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono” (1Cor 1,28).

Il metodo di agire di Dio è spesso lontano dal pensiero dell’uomo. Dio stesso l’ha detto nel libro del profeta Isaia: *“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri”* (Is 55,8-9). Dio è mistero all’uomo; ma, nella fede resa sicura dalla testimonianza d’amore di Cristo, noi crediamo che egli sia un Mistero buono. Siamo quindi invitati ad avere fiducia in Dio perché egli sa realizzare il suo disegno con potenza e creatività infinite, che non si fermano davanti ai nostri limiti e non si lasciano imbrigliare dai nostri schemi.



Il Codice deontologico del buon educatore

Miriam Jesi

Competenza

*Con innocenza e purezza custodirò la mia vita e la mia arte.
Non opererò coloro che soffrono del male della pietra,
ma mi rivolgerò a coloro che sono esperti di questa attività.*

(dal Giuramento di Ippocrate)

Il buon educatore ha ben presenti i campi in cui si è formato. Riconosce i limiti della propria competenza e non osa intromettersi o impegnarsi nell'insegnamento degli ambiti in cui sa di non avere un'adeguata preparazione, avendo il massimo rispetto del lavoro degli altri educatori che stanno lavorando con la stessa persona.

Riconosce la propria impotenza di fronte a problematiche superiori alle proprie capacità.

Ha sempre presente il fine primario per il quale gli allievi gli si rivolgono.

Ha sempre presente quanto il proprio comportamento e le proprie affermazioni possano contribuire ad aumentare o sminuire il buon nome della disciplina che insegna.

Aggiornamento e ricerca

*A che ti giova insegnare agli altri,
se intanto tu per primo non ascolti te stesso?*

(F. Petrarca)

Il buon educatore riconosce la necessità di un aggiornamento continuo, confrontandosi con i propri docenti e colleghi. Sa che, in campo educativo, una relazione stabile e fruttuosa tra colleghi è una perla preziosa da coltivare con cura. Sviluppa costantemente la ricerca pedagogica innanzitutto osservando e stimolando se stesso. Unisce il piano della ricerca pedagogica con quello della vita quotidiana. Trasmette con generosità e libertà al mondo educativo quanto sperimentato nella propria ricerca personale. Ha cura che l'aggiornamento avvenga attraverso lo studio documentato di fonti e dati attendibili e sicuri nei diversi campi di cui si occupa.

Lealtà

*La lealtà è un debito, e il più sacro,
verso noi stessi, anche prima che verso gli altri.*

(Luigi Pirandello)

Il buon educatore si comporta correttamente, con franchezza, rispetto e sincerità, sia con i colleghi sia con gli allievi, anche quando le situazioni dovessero essere difficili, problematiche o conflittuali, tenendo alti i valori cui si ispira:

- Coerenza tra il comportamento e gli ideali perseguiti e trasmessi.
- Comunicazione chiara e veritiera.
- Trasparenza e veracità nei propri comportamenti e dichiarazioni.

- Si astiene dal trasmettere insegnamenti e principi in cui non crede.
- Mantiene la ferma volontà di non arrecare alcun danno agli altri, sia direttamente, sia indirettamente, attraverso maldicenze, mormorazioni, giudizi negativi.
- Mantiene le promesse fatte.
- Non suscita aspettative, non promette risultati, successi o tempistiche che, per la natura stessa della natura umana, non possono essere conosciuti in anticipo.

Onestà

Onorare tutti gli uomini.

E quello che uno non vuole fatto a sé, non lo faccia agli altri

(Regola di San Benedetto)

Il buon educatore riconosce qualora intervengano conflitti di interesse nello svolgimento del lavoro, essendo pronto a rinunciarvi.

Lascia prevalere l'interesse collettivo su quello personale.

Stabilisce il proprio compenso tenendo conto sia delle proprie necessità personali, sia della situazione in cui si trova a operare e le possibilità economiche dei propri allievi.

Evita ogni forma di concorrenza intenzionale e prevaricazione sui propri colleghi, anche di discipline similari presenti nel proprio territorio.

È pronto a consigliare con la massima libertà l'allievo di rivolgersi ad altro docente più consono alle proprie necessità.

È disponibile, se necessario, a rinunciare a tutto o parte del proprio compenso se l'allievo o la situazione in cui si trova a operare lo richiedano.

Umiltà

Amicum secreto admone, palam lauda (motto latino)
Ammonisci l'amico in segreto e lodalo in pubblico

Il buon educatore gareggia con gli altri educatori nello stimarsi
 la vicenda.

Parla bene degli altri docenti.

Comunica con i colleghi, attivando scambi di esperienze o di collaborazioni.

Chiede consiglio e aiuto nei casi più difficili, nel rispetto della riservatezza degli allievi.

Nel descrivere la propria attività evita di enfatizzare le proprie abilità o le straordinarie qualità del proprio metodo di lavoro.

Riconosce quanto è il bene che continuamente riceve e stima adeguatamente quanto trasmette.

È sempre pronto a uscire da sé stesso per mettere l'altro (allievo o collega) al centro della relazione.

È pronto a riconoscere, ammettere e rimediare ai propri errori ed eventualmente colpe.

Sorride di se stesso e non si prende troppo sul serio...

Riservatezza

*Ciò che io possa vedere o sentire durante il mio esercizio
 o anche fuori dell'esercizio sulla vita degli uomini,
 tacerò ciò che non è necessario sia divulgato,
 ritenendo come un segreto cose simili.*

(dal Giuramento di Ippocrate)

Il buon educatore rispetta la riservatezza, le opinioni e
 l'autonomia degli allievi, astenendosi dall'imporre il proprio sistema di valori.

Mantiene il segreto professionale su quanto emerso durante le lezioni o sugli allievi che le frequentano.

Delicatezza

*Su qual strumento siamo tesi,
e quale violinista ci tiene la mano?*

O dolce canto.

(Rainer Maria Rilke)

Il buon educatore è attento a non suscitare competizione, confronti o giudizi tra gli allievi a lui affidati. Invita gli allievi a usare delicatezza gli uni verso gli altri. Considera sempre le fragilità proprie e altrui. Si guarda dall'indagine psicologica degli allievi, a meno che non sia questo il proprio campo di lavoro. Non si lascia turbare, impressionare o scalfire da quanto avviene nelle ore di lezione, e soprattutto sorride...

Fedeltà al metodo

*Riuscirò sempre a trovare un'ora.
Rimarrò completamente fedele a me stessa
e non mi rassegnerò né mi piegherò.
Potrei forse reggere a questo lavoro,
se non attingessi ogni giorno
a quella grande pace e chiarezza che sono in me?*

(Etti Hillesum)

Il buon educatore ama la propria professione e gli allievi a lui affidati. Ama il metodo di insegnamento che ha appreso e coloro che glielo hanno trasmesso. Applica fedelmente gli insegnamenti ricevuti, senza scendere a compromessi di metodo che possano pregiudicarne la corretta conoscenza e buon nome. Si astiene dal diffondere in maniera semplicistica e banale i contenuti della propria materia.

Una scuola di servizio del Signore

Maria Silvia Roveri

“**D**obbiamo quindi costituire una scuola del servizio del Signore. E nel costituirla speriamo di non prescrivere nulla di aspro, nulla di pesante. Ma se, per giuste ragioni, si dovrà pur introdurre qualche cosa di più duro per correggere i vizi o custodire la carità, non ti lasciar prendere subito dallo sgomento, così da abbandonare la via della salvezza, in cui non si può entrare senza passare attraverso uno stretto inizio.” (Regola di San Benedetto - Prologo 45-48)

C'è stato un tempo in cui pensavo che la parola monaco indicasse qualcuno che aveva scelto di vivere solitariamente. Esistono i monaci eremiti, quelli che conducono una vita solitaria, dopo essere passati attraverso l'aspro combattimento della vita comunitaria. Occorrono almeno dieci anni di vita comune vissuta intensamente e positivamente, prima di poter dire di essere in grado di cavarsela da soli contro gli assalti del demonio.

Ho imparato dunque che essere monaco significa essere unito interiormente, percorrere la via dell'unificazione interiore, che altro nientemeno è che l'unione profonda con Colui che ci abita.

Non ci vuole molto a riconoscere che siamo interiormente separati tra corpo, spirito, anima, mente e psiche, e che questa separazione, da cui derivano tante altre fratture e rotture all'interno e all'esterno di noi stessi, nelle relazioni con gli altri e con Dio stesso, è la conseguenza di ciò che chiamiamo peccato originale.

L'errore che solitamente facciamo è però quello di ritenerci contemporaneamente allievi e maestri, spendendo un sacco di energie nel cercare di aggiustare brecce e restaurare crepe, mentre in questo cammino non siamo noi i protagonisti, ma Dio. È Suo il compito di riportarci all'unità. Per questo Gesù si è incarnato e ha sofferto passione e morte. Per questo è poi risorto, vincendo con la risurrezione la morte e lo stesso peccato con tutte le sue fratture e rotture.

Il pericolo a questo punto potrebbe essere quello di cadere nell'errore opposto, cioè crederci alunni senza compiti per casa. È qui che la liturgia svolge un ruolo centrale. I nostri compiti per casa sono avvicinarci sempre più a Lui, trascorrere tempo con Lui, conoscerLo e ascoltarLo.

Se la liturgia è “fonte e culmine della vita cristiana”, come l'ha voluta descrivere il Concilio Vaticano II, è la liturgia a essere prima di tutto quella scuola di unificazione interiore, che nella vita monastica si traduce nelle molte ore cantate dell'Ufficio Divino, nel quale il canto dei salmi ha la parte preponderante. Non sono pochi infatti i monasteri nei quali viene ancora cantato ogni settimana l'intero salterio di centocinquanta salmi, senza contare quelli che vengono ripetuti ogni giorno e che portano a più di duecento i salmi cantati complessivamente.

“Cantando ogni settimana l'intero salterio, difficile non interiorizzarli e non accorgersi di come in essi sia raccolta tutta la miseria ma anche tutta la speranza dell'uomo: menzogna, cattiveria, lussuria, gelosia, invidia, abbattimento e ira li abitano.

Ma anche lode, gratitudine, fiducia, estasi, confidenza, speranza e gloria. Umane le prime, divine le seconde. Lì dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia.

Le tante ferite che ci abitano vengono sanate dalla Presenza di Dio. A forza di ripetere i salmi, essi incominciano a diventare il nostro linguaggio interiore, li impariamo a memoria e diventano nostri. Non pappagalli ma autori, e così, mentre in un salmo chiediamo perdono a Dio per il nostro peccato, in quello successivo siamo pronti a esaltare la sua grandezza e misericordia. Non con le labbra, ma con il cuore. Dio sa.” (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

“Non con le labbra, ma con il cuore”, scrive l’abate cistercense dom Guillaume, e quando diciamo ‘cuore’ intendiamo la persona in tutta la sua integrità di corpo, spirito, anima, mente e psiche raccolti in unità.

Qualche giorno fa, alla Santa Messa feriale di un paese vicino al mio era presente un sacerdote concelebrante, che per quasi tutta la durata della celebrazione tenne le mani congiunte.

Attirò subito la mia attenzione, essendo ormai una rarità nel variegato panorama ecclesiale, nonostante le rubriche della Santa Messa, disattese dai più, prevedano che le mani si congiungano in tantissimi momenti del rito. “Eccolo”, pensai, “quel sacerdote è interiormente unito in se stesso e con Dio, o perlomeno il gesto delle mani segnala quella che è l’intenzione del suo cuore”.

Dopo la Messa mi recai in sacrestia per conoscerlo e salutarlo, e non mi stupii affatto quando mi disse di essere un monaco presente in paese per un periodo di riposo. Se è purtroppo vero che non è l’abito a fare il monaco, però di certo aiuta. E aiutano anche tutti quegli atteggiamenti esteriori che coltivano e sostengono l’orientamento interiore.

Questo per i monaci e i religiosi. E per noi che viviamo laicamente? Talvolta, osservando l’altissimo numero di persone che nei nostri

tempi vivono singolarmente, ho l'impressione che gli aspiranti monaci eremiti abbondino anche nel mondo, senza essere però passati attraverso la severa scuola di una vita comunitaria, se non, forse, quella familiare dell'infanzia e adolescenza, nella quale però l'assunzione di responsabilità, ossia la capacità di rispondere alle chiamate, è assai limitata. La vita adulta solitaria, al di là delle apparenze, non semplifica la vita e le relazioni, ma tende ad acutizzare le fratture interne e spesso anche quelle esterne.

Abbiamo urgente bisogno di una scuola di servizio del Signore anche nel mondo, per venir sanati mentre serviamo. Per esservi ammessi occorrono tre cose fondamentali: 1. accogliere quel dono che è la chiamata che Dio fa a ciascuno di noi, in qualsiasi stato di vita ci ha posti; 2. scegliere e seguire le lezioni di un buon maestro che ci guidi e addestri nell'arte del combattimento spirituale; 3. applicarsi con fede e perseveranza alla pratica personale di quanto ci è stato donato e insegnato.

E qui torniamo al ruolo che la liturgia – Santa Messa, sacramenti, preghiera dei salmi - riveste in questo cammino. Praticandola regolarmente e frequentemente, ossia trascorrendo molto tempo accanto a Dio, ci accorgeremo che le ferite al nostro interno vengono via via sanate. Lentamente, giorno dopo giorno, salmo dopo salmo, confessione dopo confessione, eucarestia dopo eucarestia, le ferite cessano di spurgare quel sangue di sofferenza che sono il rancore, il rimorso, la rabbia e tutto il resto delle passioni disordinate che ci abitano, e incominciano a cicatrizzare.

In questa scuola il Signore non mancherà di farci sperimentare i suoi amorevoli 'castighi', che, come la parola stessa indica, sono i mezzi con i quali Dio ci purifica, ci rende 'casti' e immacolati. Perché la scuola di servizio del Signore è essenzialmente una scuola di carità e di amore, che nulla ha a che fare con i sentimenti e gli affetti, o con l'eliminare tutte le difficoltà e le sprezzate della vita.

È una scuola nella quale sperimentare, coltivare e vivere l'amore stesso con cui siamo amati da Dio. Sarà dalla nostra storia di amore con Lui che sgorgerà la storia di amore con i fratelli, sia con quelli simpatici, affettuosi e carini, sia con quelli meno simpatici, che magari ci irritano o offendono.

“Avanzando però nell'esercizio della virtù e della fede, il cuore si dilata e, con indicibile soavità di amore, si corre nella via dei precetti divini.” (Regola di San Benedetto - Prologo 49)

Lo promette San Benedetto.

Lo promette Dio stesso, quando saremo promossi alla scuola di questa vita e passerà a servirci al banchetto eterno.

*Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno,
troverà ancora svegli;
in verità, Io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi,
li farà mettere a tavola e passerà a servirli.*

(Lc 12, 37)



DAD

a cura di Maria Silvia Roveri

Anche Dio insegna in DAD.
Non la DAD spauracchio di ogni insegnante,
noia di ogni studente e indignazione di Madama
Educazione.

Non ha bisogno di modem, PC, monitor, ADSL, zoom,
telecamera e nemmeno di scrivania.

Non ti segna assente se sei in ritardo e non ti mette una nota
se spegni il monitor per trafficare sullo smartphone.

Sei sempre promosso, tutt'al più a settembre, basta che tu lo
voglia e lo chiedi.

La DAD di Dio è dolce, quieta, silenziosa, paziente,
rispettosa e misericordiosa.

Puoi accenderla o spegnerla quando vuoi.

Puoi presentarti in pigiama e perfino senza aver fatto i
compiti.

La DAD di Dio non ti interroga e non spiega nulla.

Puoi essere super intelligente e non riuscire a collegarti.

Puoi essere ingenuo come un bambino e guadagnare il primo
posto.

La DAD di Dio, più che insegnare, educa.
Tira fuori il meglio di te, spesso senza che tu nemmeno te ne accorga.
Non ti chiede di ringraziare, anche se è contento se lo fai.

La DAD di Dio è una Didattica A Distanza super collaudata da millenni.
L'unico requisito che ti chiede è mettere a disposizione un bel paio di orecchi.
Indispensabili, per i Discenti in Ascolto di Dio.

❖ DAD per apprendisti educatori

Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù.
Volete fare cosa santa? Educate la gioventù.
Volete fare cosa santissima? Educate la gioventù.
Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù.
Anzi tra le cose divine, è divinissima"

(D. Bosco, Memorie Biografiche, XIII, 629)

❖ DAD per adulti

*Guardate un bambino, guardate l'aurora di Dio,
guardate gli occhi che vi fissano e vi amano.
A un bambino si può dire tutto.*

*Quando uno di questi graziosi uccellini
vi guarda fiducioso e felice, l'anima si risana.*

(F. Dostoevskij)

❖ DAD di Avvento

*O Sapienza,
che esci dalla bocca dell'Altissimo, ti estendi ai confini del mondo,
e tutto disponi con soavità e con forza,
vieni, insegnaci la via della saggezza.*

(Prima Antifona Maggiore di Avvento)

È dall'inizio della Creazione, che Dio ha messo a disposizione dell'uomo la Sua prodigiosa Sapienza, l'arte di coniugare la forza con la soavità, il particolare con l'universale, il presente con l'infinito, la saggezza con la semplicità, l'audacia con la prudenza.

❖ DAD divina

“C'è un mistero della sofferenza che fa parte della ricerca di Dio. Come se non potessimo accedere alla vita interiore se non attraverso una frattura, una ferita, un crollo del nostro essere. Tutti gli amici di Dio lo sanno: quando Dio si sceglie un discepolo, comincia con il demolire, con lo smontare pezzo per pezzo il personaggio che noi avevamo inconsciamente edificato, con le sue difese, le sue barriere di protezione. Come dice il salmo: ‘Ci riduce a niente’. (...) Questa discesa nelle profondità avviene nel dolore, come un parto che passa per una vera sepoltura. Ma allora Dio può edificare su una base solida: sull'immagine divina che portiamo nel nostro intimo”. (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

❖ DAD in preghiera

*Quelli che sono più umili di cuore pregano così:
Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi.*

(Papa Francesco, udienza 18 novembre 2020)

❖ DAD in coro

Ho dovuto immediatamente stamparla negli occhi, negli orecchi, nella mente e nel cuore, la frase che ho trovato scritta ad intarsio nel coro ligneo del 1500 nella chiesa di San Damiano ad Assisi:

NON VOX SED VOTUM,
NON CLAMOR SED AMOR,
NON CORDULA SED COR,
PSALLIT IN AURE DEI

“Non la voce ma il voto (la preghiera), non il clamore ma l’amore,
non le corde (vocali) ma il cuore, canta all’orecchio di Dio.”

San Francesco stesso aveva così esortato i suoi frati in una lettera: *Vox concordet menti, mens autem concordet cum Deo*. La voce si accordi con il cuore e il cuore con Dio.

Così scrive una cara demamhina a conclusione di un intenso ciclo di prove la scorsa estate: “Sì, è stato splendido più di sempre. Le prove di coro possono essere davvero Grazia. Penso questa sera a tutti gli amici passati dalla nostra comunità e che poi si sono tirati indietro. Li penso con dispiacere anche se con la fiducia che il Signore toccherà loro il cuore in altri modi. Siamo stati davvero Benedetti, il Signore ci ha tenuto la mano sopra la testa, e nonostante un po' di scalpiti e calci da cavalli imbizzarriti, abbiamo tenuto la testa sotto la Sua mano.”

E noi, che in coro ancora cantiamo, preghiamo Dio di farne sempre più un unico cuore.

❖ DAD in pillole

"Mi chiedi qual è stato il mio progresso? Ho cominciato ad essere amico di me stesso". (Seneca)

"Meglio sapere poche cose, ma belle e necessarie, che moltissime cose di poco conto e inutili". (Leone Tolstoj)

"Educare è arte del cuore". (Beato Luigi Caburlotto)

"Quello che è facile si deve affrontare come se fosse difficile, e quello che è difficile come se fosse facile". (Balthasar Gracian)

“L’educazione ha la sua radice nella finezza del cuore.” (S. E. Mons. Giuseppe Andrich)

"Il tuo insegnamento morale suoni dolce alle orecchie della gente e la grazia delle tue parole conquisti gli ascoltatori perché

ti seguano docilmente dove tu li conduci. Il tuo dire sia pieno di sapienza". (S. Ambrogio)

«Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita». (Papa Benedetto XVI)

❖ DAD da rifare

*"Un sapiente di questo mondo andò a far visita a un anziano.
E vedendo che questi non possedeva che una Bibbia,
gli regalò un suo libro di esegesi.
Dopo un anno – tornato a fargli visita – gli chiese:
Abbà, il mio libro ti è servito a capire meglio la Bibbia?
È successo il contrario - gli rispose l'anziano –
Mi son dovuto servire della Bibbia per capire il tuo libro..."*

(Apoftegma dei Padri del deserto)

❖ DAD dongiovannina

“Per forza siamo cresciuti egoisti; ci hanno educato ad esserlo. A scuola ci hanno insegnato a coniugare i verbi in questo modo: ‘Io sono, tu sei; io amo, tu ami; io gioco, tu giochi; io lavoro, tu lavori’. Prima sempre l’ ‘io’ e poi il ‘tu’. Avrebbero dovuto insegnarci a partire col ‘tu’ e poi con l’ ‘io’!” (Don Giovanni Unterberger – omelia 2016 sull’ inno alla carità di San Paolo)

❖ DAD chestertoniana

“I bambini hanno bisogno di una verità intera, non di un’ educazione che la fa a pezzi. ” (G. K. Chesterton)

“La sola ed eterna educazione è essere così sicuri che qualcosa è vero, da avere il coraggio di dirlo a un bambino.” (G. K. Chesterton)

“L'educazione è trasmissione di verità, ma come possiamo trasmettere la verità se non l'abbiamo mai posseduta? Ai bambini insegnano a essere uomini: e come può essere così semplice insegnare un ideale di umanità agli altri, se è un'impresa inutile e disperata cercarne uno per noi?”. (G. K. Chesterton)

"Tutte le persone che pensano all'educazione sembrano non pensare mai ai bambini". (G. K. Chesterton)

❖ DAD istruttiva

Il Ministero che in Italia si occupa dell'educazione dei nostri figli si chiama Ministero dell'Istruzione, da alcuni simpaticamente rinominato come Ministero della Distruzione.

Potrebbe diventare così, se Madama Istruzione non fosse affiancata da Madama Educazione.

La prima porta dentro, la seconda porta fuori.

In-struere = inserire, portar dentro dei materiali

Ex-ducere = tirar fuori, far venire alla luce qualcosa che è nascosto.

Più che *un vaso da riempire, il bambino è un fuoco da accendere*, affermò con forza Maria Montessori, riprendendo una famosa frase del filosofo Montaigne.

Se voglio educare qualcuno, devo prima ascoltarlo, per capire cosa vi è dentro di prezioso da tirar fuori.

Occorre molta energia, volontà e totale dedizione per essere veri educatori.

È certamente più facile e veloce trasmettere nozioni che non tirar fuori il meglio da ciascuno, o “il sangue dalle pietre”, come si diceva una volta.

Forse è per questo che scarseggiano i veri maestri.

Forse è per questo che nulla possiamo fare senza il Maestro.

❖ DAD evangelica

“Diceva un giorno Gesù: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura».

Diceva ancora Gesù: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra».”

(Marco 4, 26-32)

“E ancora: «A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».” (Luca 13, 20-21)

Guarda un po' qui, cosa sa fare il Maestro nel Regno di Dio...

❖ DAD funzionale

Funzionale si dice di qualcosa che raggiunge, con il minimo dispendio di energia, lo scopo per cui è costruito.

Ma, quando trattiamo con degli esseri umani creati, invece che con degli oggetti costruiti, qual è la pedagogia giusta affinché ciò possa avvenire?

Una frase molto cara a papa Francesco è: “Il tempo è superiore allo spazio”.

Basta tornare alle parabole evangeliche di cui appena sopra, per dargli ragione.

Il risultato che Dio sa trarre da un granellino di senape o da un pizzico di lievito è straordinario, se consideriamo quanto poco

‘spazio’ essi occupano. Se invece consideriamo il fattore tempo, esso è determinante. Occorre tutto il tempo che Dio ha pensato essere necessario, affinché essi possano crescere, maturare, lievitare.

L’educazione funzionale richiede tanta umiltà. È il superbo che vuole tutto, subito e velocemente.

Niente è più snervante del desiderio di un risultato che non arriva, o perlomeno non si fa vedere.

L’umile conosce l’arte del crescere poco a poco, quasi invisibilmente, senza essere invadente, invasivo o vittorioso, senza voler convincere nessuno, giacché vittorie e convinzioni prevedono inevitabilmente morti, feriti e perdenti.

L’educazione funzionale appare faticosa e scomoda, così come il seme nella terra fredda e umida deve marcire e morire per poter generare vita.

Se l’educazione funzionale appare faticosa e lenta, vuoi mettere la differenza di gusto? Chi di cucina se ne intende, o è anche solo un buongustaio, conosce l’abisso di gusto che vi è tra il lievito chimico istantaneo, il lievito di birra o il lievito di pasta madre. È il tempo a fare la differenza, e sul tempo di lievitazione naturale non si può né spingere, né premere sull’acceleratore, ma solo attendere pazientemente. Anche il lievito deve ‘morire’, ossia scomparire alla vista.

E così, pure il vino nuovo non deve essere immediatamente bevibile, tanto quanto “el primo dì che se va in malga no se fa formai”, ossia, il primo giorno che il malgaro porta le vacche all’alpeggio, non si fa formaggio, perché l’erba di alta quota è molto concentrata e saporita, ma cresce poco e lentamente, e ci vuole tempo prima che le vacche producano il latte sufficiente a fare formaggio. Ma quale gusto avrà quel formaggio rispetto a quello della pianura!

Diamo tempo ai bambini, tempo ai giovani, tempo agli adulti. Fidiamoci della funzionalità di Dio.

❖ DAD spirituale

Il mio lavoro è cantare e far cantare. Non oso nemmeno chiamarlo lavoro, tanto il canto assomiglia al librarsi leggero di un danzatore. Chi canta è una sorta di danzatore della voce, non un maratoneta, e chi insegna a cantare deve possedere un repertorio di stimolazioni almeno altrettanto vario quanto il repertorio di movimenti di un ballerino.

Repertorio di stimolazioni, non manipolazioni. Cantare è un'arte, non un'esibizione di forza.

Anche educare è un'arte, e l'educatore deve possedere un repertorio di strategie stimolative altrettanto ricco e vario quanto la colorata tavolozza di sfumature di un pittore.

Strategie stimolative, non manipolative.

Stimolare significa proporre osservando la reazione, dalla quale partirà una nuova stimolazione, e così via.

Manipolare significa prefissare una meta e piegare il sistema al suo raggiungimento. Il manipolatore è un ladro di libertà.

Lo stimolatore conosce la meta, ma lascia libero il sistema di scegliere la propria via per giungervi.

La manipolazione si trova a suo agio con i sistemi rigidi.

La stimolazione soffia delicatamente sulle parti più flessibili.

La manipolazione si accanisce su un particolare e vi resta fin tanto che non ha ottenuto lo scopo prefissato.

La stimolazione tocca un po' qui e un po' lì, un po' in alto e un po' in basso, un po' a destra e un po' a sinistra. Cerca il punto di apertura, il punto di docilità, il punto in cui poter entrare in punta di piedi con dolcezza.

Credo che tra i tanti titoli attribuiti allo Spirito Santo potremmo anche aggiungere "Colui che educa stimolando". È un po' lungo, ma Gli si addice.

Lo Spirito Santo è insieme forte e gentile. L'unica cosa che chiede è la docilità a lasciarsi fare.

Che grazia la DAD spirituale!

❖ DAD per genitori

“Quello che deve starci a cuore, nell’educazione, è che nei nostri figli non venga mai meno l’amore alla vita. Esso può prendere diverse forme, e a volte un ragazzo svogliato, solitario e schivo non è senza amore per la vita, né oppresso dalla paura di vivere, ma semplicemente in stato di attesa, intento a preparare se stesso alla propria vocazione. E che cos’è la vocazione d’un essere umano, se non la più alta espressione del suo amore per la vita? Noi dobbiamo allora aspettare, accanto a lui, che la sua vocazione si svegli, e prenda corpo. Il suo atteggiamento può assomigliare a quello della talpa o della lucertola, che se ne sta immobile, fingendosi morta: ma in realtà fiuta e spia la traccia dell’insetto, sul quale si getterà con un balzo. Accanto a lui, ma in silenzio e un poco in disparte, noi dobbiamo aspettare lo scatto del suo spirito. Non dobbiamo pretendere nulla: non dobbiamo chiedere o sperare che sia un genio, un artista, un eroe o un santo; eppure dobbiamo essere disposti a tutto; la nostra attesa e la nostra pazienza deve contenere la possibilità del più alto e del più modesto destino. (...)

Quali possibilità abbiamo noi di svegliare e stimolare, nei nostri figli, la nascita e lo sviluppo d’una vocazione? Non ne abbiamo molte: e tuttavia ne abbiamo forse qualcuna. Se abbiamo noi stessi una vocazione, se non l’abbiamo rinnegata e tradita, allora possiamo lasciar germogliare i nostri figli quietamente fuori di noi, circondati dall’ombra e dallo spazio che richiede il germoglio d’una vocazione, il germoglio d’un essere. Questa è forse l’unica reale possibilità che abbiamo di riuscir loro di qualche aiuto nella ricerca d’una vocazione, avere una vocazione noi stessi, conoscerla, amarla e servirla con passione: perché l’amore alla vita genera amore alla vita". (Natalia Ginzburg – Le piccole virtù)

❖ DAD ecclesiale

“La Chiesa, Madre e Maestra, assume uno stile di insegnamento che accoglie l’altro così com’è; essa è capace di vicinanza discreta e non invasiva, che ascolta e aiuta a esplorare le proprie ferite. È necessario percorrere vie che spesso sono segnate da dolore, perdono e generosità, che poi conducono alla strada percorsa da Colui che riconosciamo come nostro Maestro”. (Don Carlo Cassatella)

❖ DAD platonica

“Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che gliene versano a sazietà, fino ad ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, sono dichiarati despoti.

E avviene pure che, chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari, e non è più rispettato, che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui, che i giovani pretendano gli stessi diritti, le stesse considerazioni dei vecchi, e questi, per non parer troppo severi, danno ragione ai giovani.

In questo clima di libertà, nel nome della libertà, non vi è più riguardo per nessuno. In mezzo a tale licenza nasce e si sviluppa una mala pianta: la tirannia.” (Platone – La Repubblica Libro VIII)

❖ DAD papale

“Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? E’ forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur

esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.”

(Papa Benedetto XVI – dalla lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione)

Della bellissima lettera scritta dal papa ora emerito ho tratto solo un piccolo stralcio, ma invito caldamente a leggerla per intero, è molto confortante! Scaricarla dal sito ufficiale del Vaticano al link:

https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/letters/2008/documents/hf_ben-xvi_let_20080121_educazione.html

❖ DAD davanti al Crocifisso



O alto e glorioso Dio,
illumina le tenebre
del cuore mio.

Dammi una fede retta,
speranza certa,
carità perfetta
e umiltà profonda.

Dammi, Signore,
senno e discernimento
per compiere la tua vera
e santa volontà.
Amen.

(San Francesco d'Assisi)

VITA DI DEMAMAH

In memoriam

Alle ore **18.30** di **venerdì 11 marzo 2022**, primo anniversario della nascita al Cielo di don Giovanni Unterberger, verrà celebrata in Cattedrale a Belluno una **Santa Messa** in suo suffragio secondo i desideri da lui espressi nel suo testamento. Continuerà in quell'occasione la raccolta di offerte a **sostegno dei seminaristi di Multan in Pakistan**, che verranno fatte pervenire tramite la Fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS Italia).

GLI INCONTRI MENSILI DI DEMAMAH

- ❖ PREGHIERA E LITURGIA
- ❖ FORMAZIONE SPIRITUALE
- ❖ COLLOQUI SPIRITUALI, ORIENTAMENTO DI VITA E CONFESSIONI
- ❖ CALENDARIO:

11-12-13 marzo

9-10 aprile

7-8 maggio

11-12 giugno

19-22 luglio (RITIRO ESTIVO)

3-4 settembre

8-9 ottobre

5-6 novembre

10-11 dicembre

Chi desiderasse parteciparvi interamente o in parte può scrivere a *info@demamah.it* o telefonare a Marilena **339-2981446** con alcuni giorni di anticipo.

I QUADERNI DI DEMAMAH

Riassumiamo di seguito i titoli dei Quaderni di Demamah già pubblicati, per facilitare la ricerca di chi volesse chiederne gli **arretrati cartacei** ancora disponibili, o leggerli sul sito **www.demamah.it**

- | | |
|----------------------------------|---|
| n. 1 Bollettino | n. 31 Via |
| n. 2. Sulla preghiera | n. 32 Vita |
| n. 3 Viaggio in Terra Santa | n. 33 <i>Discretio</i> |
| n. 4 Gruppo, comunità, comunione | n. 34 <i>Leitourgia</i> |
| n. 5 Regola | n. 35 <i>Mater</i> |
| n. 6 <i>De Oboedientia</i> | n. 36 <i>Auctoritas</i> |
| n. 7 L'amore del Silenzio | n. 37 Conversione |
| n. 8 <i>Humilitas</i> | n. 38 Leggerezza |
| n. 9 <i>Communio</i> | n. 39 Talenti |
| n. 10 <i>Paupertas</i> | n. 40 Regola di Demamah |
| n. 11 E' tempo di... | n. 41 <i>Justitia</i> |
| n. 12 <i>Vocatio</i> | n. 42 Coscienza |
| n. 13 <i>Castitas</i> | n. 43 Fragilità |
| n. 14 <i>Spes</i> - Speranza | n. 44 Giovinezza |
| n. 15 <i>Veritas</i> | n. 45 Fiducia |
| n. 16 <i>Fidelitas</i> | n. 46 CD Hymnalia |
| n. 17 <i>In Paradisum</i> | n. 47 Anima |
| n. 18 Pace | n. 48 Corpo |
| n. 19 <i>Sacrificium</i> | n. 49 Adorare |
| n. 20 <i>Libertas</i> | n. 50 Ricordare |
| n. 21 Grazia | n. 51 Perseveranza |
| n. 22 <i>Kosmos</i> – Ordine | n. 52 <i>Summa I</i> |
| n. 23 <i>Kosmos</i> – Bellezza | n. 53 <i>Sapientia</i> |
| n. 24 <i>Patientia</i> | n. 54 Luce |
| n. 25 <i>Pietas</i> | n. 55 Sobrietà |
| n. 26 Gioia | n. 56-57 <i>Pater</i> - in memoria
di don Giovanni Unterberger |
| n. 27 Aprire | n. 58 <i>Alter</i> |
| n. 28 Cuore | n. 59 Attesa |
| n. 29 Perdono | n. 60 Frontiera |
| n. 30 <i>Oriens</i> | |

Demamah ringrazia tutti i **benefattori e i volontari** che – donando, scrivendo, scattando foto, impaginando o tenendo aggiornato l'indirizzario delle spedizioni - ne hanno permesso la pubblicazione fino a oggi.

Se hai gradito la lettura di questo Quaderno e vuoi contribuire al suo sostegno e divulgazione, fai una libera donazione ed esso ti verrà **spedito a casa** per un intero anno.

Le donazioni possono essere consegnate a mano, spedite via posta con assegno non trasferibile, o versate tramite bonifico bancario all'Associazione **DEMAMAH IBAN IT 32 0030 6961 2771 0000 0002 370** - Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL), ricordando di indicare nella causale il proprio **nominativo e recapito** oppure inviando mail a info@demamah.it.

I benefattori vengono inoltre ricordati nella **preghiera quotidiana** della comunità, e per tutti loro viene celebrata **una Santa Messa** la prima domenica di ogni mese.

SANTA MESSA NEL RITO ANTICO

La Santa Messa nella forma straordinaria del rito romano viene celebrata a **Belluno**, ordinariamente alle **ore 8.30 di tutte le domeniche e le feste di precetto**, presso la **Chiesa di San Pietro**, a pochi passi dal Duomo.

Officiata temporaneamente da S. E. Mons Giuseppe Andrich, vescovo emerito di Belluno-Feltre, arricchita dal **canto gregoriano** e dal suono dell'**organo**, la Santa Messa in rito antico rappresenta uno dei grandi tesori liturgici e spirituali della Chiesa cattolica e dell'intera umanità.

La Santa Messa della **prima domenica di ogni mese** è celebrata a favore di **tutti i benefattori e amici di Demamah, nonché dei fedeli presenti**.

Scrivere a info@demamah.it per essere inseriti nella mailing list o nella lista WA attraverso le quali vengono comunicate eventuali news o variazioni di orario.

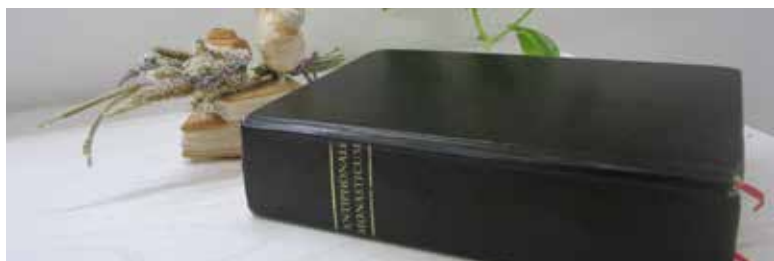


IL PADRE SPIRITUALE

A seguito della nascita al Cielo di Mons. Giovanni Unterberger, il padre spirituale che ha accompagnato Demamah per dieci anni, **S.E. Mons. Giuseppe Andrich**, vescovo emerito di Belluno-Feltre, ha dato la propria disponibilità temporanea all'assistenza spirituale della comunità. Siamo colmi di gratitudine per il suo prezioso sostegno e accompagnamento. I colloqui spirituali e le confessioni sono disponibili durante gli incontri mensili di Demamah, da concordare preventivamente con la segreteria info@demamah.it.

Continua a essere inviata settimanalmente una mail con le omelie o altri scritti spirituali di don Giovanni del passato e altre info su iniziative legate alla sua figura spirituale. Chi lo desidera può chiedere di essere inserito nella mailing list relativa.

Continua anche la raccolta di testimonianze sulla figura umana e spirituale di don Giovanni Unterberger, anche in vista di una prossima futura nuova pubblicazione. I materiali scritti, fotografici, audio e video possono essere inviati a info@demamah.it.



INTENZIONI DI PREGHIERA

La preghiera è uno dei cardini della Regola di Demamah. In essa vengono ricordati tutti i giorni i benefattori, gli Amici e tutti coloro che fanno pervenire particolari necessità di vicinanza umana e spirituale. Chi lo desidera può chiedere di inserire se stesso o i propri cari nella lista predisposta. Scrivere a info@demamah.it.

L'ASSOCIAZIONE DEMAMAH

Quando siamo nati non avevamo un nome. Cercavamo Dio, e volevamo cercarlo attraverso il canto.

Scoprimmo il testo del capitolo 19 del 1 Libro dei Re, quello in cui Elia incontra il Signore.

Ci attirò la voce di una brezza leggera con la quale il Signore si manifestò. Corrispondeva alla nostra esperienza di voce, di suono e di Dio.

Ci piacque il suono della frase *Qòl demamah daqqah*; ci piacque il suono e i suoi molti significati.

Demamah iniziò così il suo cammino di piccola realtà umana guidata da un grande nome divino, affinché non ci fosse mai possibile dimenticare che è attraverso le cose apparentemente piccole, insignificanti, deboli, leggere, silenziose e invisibili, che Dio ama manifestarsi, Onnipotente nell'apparente Nulla.

Demamah è associazione riconosciuta dalla Diocesi di Belluno-Feltre con decreto vescovile del 24 luglio 2014.



I Quaderni di Demamah - La Spiritualità del Quotidiano

A piccoli passi, si muove la vita.

Di piccole cose è fatta: lavoro, relazioni, fatiche e gioie quotidiane.

Anche Dio "cammina a piedi", con i nostri piedi e i nostri piccoli passi.

I Quaderni di Demamah sono diari di vita.

Sono la prova che lo Spirito ci è accanto in ogni momento.

Sono un aiuto prezioso

per chi vuole incontrarlo nella propria quotidianità.

Grandi temi, incarnati nelle nostre umili vite.



Demamah

Ecco, il Signore passò.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare

le rocce davanti al Signore,

ma il Signore non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto,

ma il Signore non era nel terremoto.

²Dopo il terremoto ci fu un fuoco,

ma il Signore non era nel fuoco.

*Dopo il fuoco ci fu il **mormorio di un vento leggero***

qòl demamah daqqah.

dal Primo libro dei Re 19,11-13

* * *

Demamah è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.

Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.

Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.

Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire...